

Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia dall'Internamento dalla Guerra di Liberazione e loro familiari

rassegna mensile informativo-culturale



DOSSIER

Rastrellamento del Quadraro: la ricerca dell'Anrp

GRANDE GUERRA

Conversazioni di Storia con Giovanna Procacci

CINEMA

Il Primo conflitto mondiale nei film degli anni Venti e Trenta



ANRP - LIBERI
Sede Legale e Direzione
00184 Roma - Via Labicana, 15a
Tel. 06.70.04.253
Fax 06.77.255.542
internet: www.anrp.it
e-mail: anrpita@tin.it

Presidente Nazionale Enzo Orlanducci

DIRETTORE RESPONSABILE Salvatore Chiriatti

REDATTORE CAPO
Rosina Zucco

REDAZIONE

Barbara Bechelloni Fabio Russo

Registrazione

- Tribunale di Roma n. 17530 - 31 gennaio 1979
- Registro Nazionale della Stampa n. 6195 - 17 febbraio 1998

Poste Italiane S.p.A. Spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27-02-04 n. 46) art. 1 comma 1, DCB Roma

Gli articoli firmati impegnano solo la responsabilità dell'Autore. Tutti gli articoli e i testi di "Liberi" possono essere, citandone la fonte, ripresi e pubblicati.

Ai sensi della legge n. 675/96 (tutela dati personali) l'Anrp garantisce la massima riservatezza dei dati personali forniti dagli associati e la possibilità di richiederne gratuitamente la rettifica o la cancellazione, scrivendo ad Anrp, Via Labicana, 15/a 00184 Roma.

Stampa Edizioni Grafiche Manfredi snc Via Gaetano Mazzoni, 39/a 00166 Roma Dato alle stampe il 26 febbraio 2015

Un target mirato di 10.000 lettori.

BDITORIALE

di Enzo Orlanducci

SPECIALE

- 5 INTERNATI MILITARI, UNO SGUARO PSICOLOGICO di Elena Ciccarello
- 8 RICORDARE IL PASSATO PER COSTRUIRE IL FUTURO di Lauro Rossi
- 10 LA MOSTRA SUGLI IMI. CRONACA DELL'INAUGURAZIONE di Rosina Zucco
- 14 CIVILIZZAZIONE E COAZIONE AL LAVORO. LA RESISTENZA DEI 44 DI UNTERLÜSS di Sabrina Frontera
- 16 INTERNATI, STORIA DI CHI DISSE NO AI NAZI di Vincenzo Grienti

DOSSIER

18 ROMA, RASTRELLAMENTO DEL QUADRARO: LA DEPORTAZIONE DEI CIVILI di Stefania Spirito

RESOCONTI DI VITA ASSOCIATIVA

- 20° consegna delle medaglie d'onore, la cronaca delle cerimonie
- PAROLE E MUSICA PER EDUCARE ALLA PACE. REPORTAGE DAL NATALE ROMANO DI MUSICOMETA DEDICATO AGLI IMI
- 25 LA GRANDE GUERRA, TUTTI FIGLI DELLA STESSA PATRIA di Roberto Manuel Michelangeli

CINEMA

27 LA PRIMA GUERRA MONDIALE SULLO SCHERMO. GLI ANNI VENTI E TRENTA di Alessandro Ferioli

I NOSTRI ANZIANI SEMPRE PIÙ A RISCHIO POVERTÀ

I nostri lettori sono abituati, ad inizio del nuovo anno, ad un editoriale che solitamente inizia con le parole: ci sono appuntamenti, ai quali non si può mancare e quindi anche noi dell'Anrp, all'alba di questo nuovo anno di attività [...] riteniamo utile ripensare al cammino percorso, confrontando i risultati raggiunti con le mete iniziali etc; oppure con il nuovo anno, rinnoviamo il proposito di portare avanti, con più lena, il nostro ruolo di servizio, lungimiranti obiettivi ed aspettative, testimonianza, etc.

Ebbene quest'anno no. Quest'anno vogliamo dedicare il nostro primo appuntamento di "Liberi", rivolgendo un pensiero agli anziani del nostro Paese, per evidenziarne le condizioni sociali ed economiche che stanno peggiorando sensibilmente.

Certamente, il clima attuale non è tra i più favorevoli per parlare di bisogni primari, assorbiti come siamo dalla prolungata crisi economica, dai reiterati appelli per la guerra in Ucraina, Libia, Siria, dal terrorismo, etc. Realtà che ormai fanno parte della nostra quotidianità.

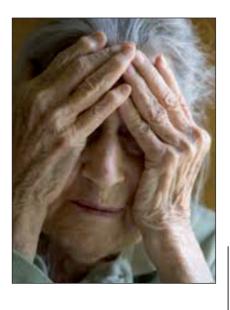
Anche per i più ottimisti osservatori è difficile ipotizzare scenari meno foschi e sbilanciarsi in previsioni più rosee; probabilmente i prossimi mesi li vivremo in continuo stato di allerta, tra sentimenti contrastanti, ma soprattutto influenzati dal riemergere drammaticamente da bisogni come indigenza, difesa della vita e sicurezza.

A farne le spese, come spesso accade, sono i più deboli: i poveri, gli anziani, le persone sole, i bambini, quelli che nella classifica nazionale degli interessi vengono per ultimi. E sono tanti, perché nella società di oggi la povertà non è solo una questione di non avere ma anche soprattutto di non essere.

Gli anziani sono fra le categorie di cittadini che più di altri stanno soffrendo gli effetti della crisi economica. L'incidenza di povertà è in aumento, in particolare per gli ottuagenari. Peggiorano le loro condizioni di vita e crescono i fenomeni di esclusione sociale. Il potere d'acquisto delle loro pensioni si è ridotto negli ultimi anni con la conseguenza di una drastica riduzione dei consumi, difficoltà, se non impossibilità, ad affrontare le spese impreviste, e tante rinunce purtroppo spesso legate alla tutela della propria salute.

La spesa media mensile cresce esclusivamente per l'abitazione, l'energia e i trasporti, mentre si riduce per l'alimentazione, l'abbigliamento, l'arredamento e il tempo libero, oltre a quella relativa alla salute. Soprattutto quest'ultimo capitolo di spesa denota un peggioramento abbastanza grave della situazione dell'anziano, che si vede costretto a ridurre una tipologia di prevenzione considerata fondamentale.

Oltre agli indicatori relativi alla povertà relativa ed assoluta, di notevole interesse è l'indice di "deprivazione materiale": non riuscire a sostenere spese impreviste; avere arretrati nei pagamenti come mutuo, affitto, bollette, debiti vari; non potersi permettere in un anno un teatro, di Enzo Orlanducci





un cinema, una breve vacanza, un pasto adeguato almeno ogni due giorni, il riscaldamento adeguato dell'abitazione, l'acquisto di una lavatrice, di una televisione a colori o di un telefono. I pensionati poveri risultano, nel nostro paese, essere 2,3 milioni, una cifra destinata a crescere, considerando che su un totale di oltre 5milioni di pensioni di vecchiaia, circa il 52% ha un importo inferiore ai 500 euro mensili e ben il 78% dei restanti non supera i 750 euro. Relativamente invece alle pensioni di anzianità, più del 30% delle prestazioni non supera la soglia dei 900 euro mensili.

In base a recenti rilevazioni statistiche, il numero delle offerte di vendita della nuda proprietà sta crescendo. Dietro questa scelta c'è l'esigenza di liquidità, che spesso serve ad aiutare i figli e i nipoti. E sono infatti gli anziani a dover svolgere

all'interno delle reti familiari il ruolo di "ammortizzatori sociali informali". Tutto questo è indicativo del ruolo dei pensionati all'interno di un sistema in cui le strutture familiari sono ancora rilevanti per il mantenimento delle giovani generazioni.

La diminuzione delle reti di aiuto informali è dovuta probabilmente alle trasformazioni occorse nelle strutture familiari, portando l'attenzione quindi sull'aumento di richieste di aiuto ad enti pubblici e privati. Tutto questo può facilmente portare alla conclusione che diminuire le fonti di reddito principali degli anziani, le pensioni, tagliando anche risorse alle strutture pubbliche di sostegno alle forme di disagio, potrebbe portare a molti anziani un peggioramento della qualità di vita.

Gli anziani sarebbero doppiamente colpiti dalle manovre correttive. Da un lato, infatti, stanno contribuendo quali ammortizzatori sociali d'emergenza al reddito delle generazioni più giovani, grazie agli introiti, pur modesti, che percepiscono. Dall'altro, tuttavia, sono visti dalle recenti manovre messe in atto, per far fronte alla crisi strutturale del Paese, come soggetti privilegiati sui quali poter applicare riduzioni della spesa pubblica.

Da questo scenario emerge la necessità di una vera tutela della popolazione anziana, specialmente degli ottuagenari, che si trova sempre più costretta a ricorrere a forme di aiuto informale, non potendo beneficiare di adeguate politiche pubbliche. Pertanto, la componente familiari della Associazione chiede per i Reduci, più che ottuagenari e ai quali il Paese deve molto, maggiore attenzione e più equità verso di loro. Essi non meritano certamente indifferenza.

Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia dall'Internamento dalla Guerra di Liberazione e loro familiari



Sostieni la nostra azione aderendo e facendo aderire all'ANRP

versando il contributo annuale di euro 25.00 sul c/c postale 51610004 intestato: ANRP Roma

INTERNATI MILITARI UNO SGUARDO PSICOLOGICO SULLE PAURE, LE ANSIE E LE SPERANZE DEI SOPRAVVISSUTI

I sopravvissuti alla prigionia ed ai campi di concentramento, pur nella diversità delle loro singole storie e dei loro personali vissuti, sono stati accomunati dall'essere divenuti nel tempo oggetto di numerosi studi, sebbene nel rispetto delle loro personalità.

Diverse ricerche si sono succedute, infatti, negli ultimi anni, su molti aspetti del loro "funzionamento" o "disfunzionamento" a livello psicologico, relazionale, sociale. Sono divenuti oggetto di attenzione i loro sogni, le loro paure, ansie o speranze per il futuro. Ma chi erano i reduci? L'esperienza della guerra poteva essere un elemento sufficientemente unificante? Sicuramente enormi differenze separavano (come sfruttamento, condizioni di vita, sanitarie, alimentari etc.) i campi di sterminio e di concentramento dai campi di internamento e, ancor di più, dai campi di prigionia.Lungi dal voler fare una gerarchia della sofferenza e delle vittime, è opportuno sottolineare come percorsi diversi, pur potendo avere punti di contatto, hanno comportato esperienze diversificate.

Certamente non esiste una correlazione diretta tra intensità e natura del trauma e reazione psicologica; una stessa situazione può evocare infatti risposte diverse. Per tutti il ritorno dalla guerra fu caratterizzato dalla indeterminatezza materiale e psicologica, da un alternarsi di sentimenti diversi, doveri, sensi di colpa. Fu una condizione non omogenea per le diverse categorie di

reduci, ma che in ogni caso segnò i caratteri, le forme, i modi dell'esistenza successiva. Le situazioni estreme possono in effetti lasciare tracce indelebili che si rivelano a distanza di tempo, pur in persone che al momento hanno reagito in maniera valida (ad esempio, in un caso estremo, il suicidio dello scrittore Primo Levi). Per "situazione estrema" si intende una condizione in cui i normali parametri guida che stanno alla base delle reazioni emotive e comportamentali in un certo qual modo "saltano".

Sebbene negli anni immediatamente successivi alla Seconda guerra mondiale le ricerche sulla salute mentale dei sopravvissuti, specialmente le vittime dell'olocausto si siano focalizzate sullo studio statistico-fenomenologico del disagio presentato, nel tempo si è data sempre più importanza alle patologie specifiche legate all'evento traumatico sottolineandone gli effetti a lungo termine.

Il termine trauma, che in greco significa ferita, sta a delineare un profondo cambiamento, una vera e propria cesura tra un prima ed un dopo, una "rottura" del vissuto dell'individuo, un'esperienza estraniante da sé e dal contesto. Dinanzi ad un evento traumatico si mettono in atto meccanismi di difesa, il diniego è un tipico meccanismo dei reduci del lager che porta a negare per dimenticare. La resilienza invece è la capacità di sopportare i traumi conservando una buona salute psichica. Tale termine, di recente

di Elena Ciccarello







uso in ambito psichiatrico, ha le sue origini nell'ambito della metallurgia dove evidenzia la capacità di un materiale di resistere ad urti e tensioni mantenendo le sue proprietà o riacquistandole al termine dell'evento traumatico. L'indagine psicologica sulle situazioni di internamento in senso lato e su quelle di prigionia di guerra in particolare muove le prime mosse nel contesto americano.

Nel 1948 l'American Joint Distribution Committee incarica lo psichiatra Friedman di valutare lo stato psicologico dei profughi ebrei sopravvissuti ai lager, ospitati in alcuni campi statunitensi. Friedman descrive sintomi come ansia generalizzata, irritabilità, insonnia, incubi con contenuti dell'olocausto, tristezza, anedonia, ottundimento psichico, difficoltà di concentrazione, coartazione delle relazioni interpersonali, tendenza alla sospettosità, senso di colpa per essere sopravvissuti. Tali sintomi andranno a far parte della cosiddetta Survivor's Syndrome o "sindrome del sopravvissuto", entità nosografica che, dopo gli studi sui reduci dal Vietnam, costituirà la base dell'odierno "disturbo post traumatico da stress".

Ouesto disturbo rientra nel DSM IV, manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali, come disturbo conseguente all'esposizione ad un fattore traumatico estremo che causa o può causare morte o lesioni gravi o altre minacce all'integrità fisica. Tale disturbo può insorgere in seguito ad eventi traumatici esperiti direttamente (aggressioni, rapimenti, incarcerazioni nei campi di concentramento...) o indirettamente (essere testimoni di violenze o ferimenti gravi di altre persone...). Questi eventi procurano una serie di reazioni sul piano sintomatologicofenomenologico: il soggetto rivive continuamente l'evento traumatico attraverso ricordi, sogni, stati dissociativi; il soggetto evita ciò che in qualche modo può essere riconducibile all'evento; il soggetto presenta disturbi nella sfera del sessuale, nel ritmo sonno-veglia e sintomi di natura ansiosa, irritabilità, difficoltà di concentrazione. Tutti questi disturbi provocano un disagio clinicamente significativo o una menomazione del funzionamento del soggetto a vari livelli."

La psicologia chiama "evidente spersonalizzazione" ciò che gli internati sperimentano una volta rimessi in libertà. Tutto pare irreale, inverosimile, tutto pare un solo sogno. Non ci si può ancora credere." (Victor Frankl, "Uno psicologo nei lager"). La situazione di internamento ha costituito un evento traumatico esperito a diversi livelli, ha generato comportamenti tipici e reazioni strutturate secondo modelli ricorrenti e ripetitivi, dovute ad una certa uniformità di trattamento. Lo psicoanalista austriaco Bruno Bettelheim (Sopravvivere, Feltrinelli, Milano 1981), pur non avendo vissuto l'esperienza diretta dei campi di sterminio poiché dopo diversi mesi di prigionia a Dachau, liberato dalla Gestapo, riuscì a trasferirsi negli Stati Uniti nel 1939, tuttavia ebbe modo di confrontarsi con i primi drammatici contesti di deportazione in cui si sperimentavano concretamente le tecniche di dominio, di degradazione e tortura da parte delle SS. Nel tentativo di effettuare una sorta di analisi comportamentale del deportato, egli è pervenuto ad individuare tre fasi principali: 1) la cattura e lo shock conseguente; 2) le prime esperienze nei lager e l'adattamento alla situazione; 3) la condizione del prigioniero adattato. Relativamente al primo punto, Bettelheim, che senza strumenti cartacei riuscì ad intervistare all'interno del campo circa un migliaio di prigionieri, afferma che i detenuti politici non vissero la cattura ed i terribili maltrattamenti con particolari difficoltà emotive. La motivazione era alta poiché pensavano che quanto più forti fossero quei maltrattamenti tanto maggiore doveva risultare la loro pericolosità di detenuti e quindi l'importanza della loro causa. Diverso era il caso della piccola borghesia, priva di un'ideologia cui aggrapparsi. Questa condizione portava talora ad assumere comportamenti asociali o addirittura ad identificarsi con l'aggressore, tanto da trasformarsi in spie della Gestapo. Per i detenuti provenienti dalle classi più povere il "livellamento" di tutti i prigionieri indipendentemente dalla provenienza sociale, costituiva una sorta di lenitivo psicologico.

Relativamente ai punti 2 e 3 Bettelheim affermava che la deportazione è un'esperienza così fortemente traumatica da distruggere completamente o in misura notevole l'integrazione personale. Nel tentativo di evidenziare le modalità individuali di risposta all'evento traumatico Bettelheim ha individuato diverse manifestazioni comportamentali nei sopravvissuti: chi si lasciava distruggere pensando impossibile o inutile la reintegrazione della personalità; chi perveniva ad una integrazione precaria, basata su rimozione o negazione del trauma; chi, infine, lottava per conservare la consapevolezza e mantenere vivo il ricordo cercando un possibile senso e significato, tentando di elaborare il trauma anziché fuggirlo.

Si potrebbe dire ancora tanto perché le guerre del "scolo breve", come tutte le guerre, ha lasciato in eredità effetti a lungo termine, violenze e ferite, materiali e psicologiche, individuali e collettive, difficili a rimarginarsi. Nonostante, infatti, si sia giunti alla terza generazione dell'olocausto tuttavia si continua ancora a studiare l'effetto transgenerazionale della Shoah. Nei campi di transito istituiti nell'Europa liberata dagli Alleati furono registrati circa 600 mila internati militari italiani. Quasi tutti fecero rientro in Italia portando con sé un pesante fardello di emozioni, sentimenti, un carico traumatico. Non sempre la liberazione dai campi di lavoro coatto per i soldati internati

significò la fine di un incubo: essi continuarono ad essere vittime del trauma vissuto nel lager, a respirare quell'aria, a sentirsi immersi in una realtà che li aveva privati dei loro affetti più cari, degli anni più belli. È interessante sottolineare anche ciò che accadeva all'interno dei campi dove si vennero a costituire, specialmente, tra gli ufficiali quelle "società dei lager" che permisero ai detenuti di resistere fino alla fine. di reagire alla spersonalizzazione prodotta dalla vita reclusa, dalla mancanza di notizie, dalla fame e dal senso di abbandono. La presenza di un gruppo di sostegno, così fondamentale per la resistenza e la sopravvivenza morale e mentale degli internati, ebbe riscontro però solo nei campi degli ufficiali. I soldati invece si aggregavano in due-tre per fornirsi l'aiuto e le difese indispensabili per sopravvivere. La lotta per la sopravvivenza non lasciava spazio per la solidarietà o per momenti di raccoglimento. Quel senso di abbandono, specialmente per soldati e sott'ufficiali, dovuto al distacco dai superiori, alla mancanza di una guida non abbandonò più i militari neanche una volta tornati in patria.

L'opinione pubblica italiana ha a lungo ignorato la storia dei militari catturati dai tedeschi. Mentre nei decenni successivi alla fine della guerra la memoria collettiva ha ripercorso le terribili tappe del genocidio organizzato nei lager ed il fenomeno della deportazione e dello sterminio razziale e politico, un quasi totale oblio ha coperto, almeno fino alla fine degli anni '80, le vicende dei civili rastrellati e degli internati militari, costretti ad un lavoro di tipo schiavistico nei lager e nelle fabbriche della Germania e dei territori occupati. Dopo la fine della Seconda guerra mondiale la complessa situazione delle "diverse prigionie", l'incertezza sul comportamento dei militari catturati - se collaboranti con i nazisti, se optanti per la Repubblica di Salò, se aderenti alle richieste successive- e non ultima la stessa complessa situazione politica del dopoguerra, produssero la marginalizzazione, presto trasformatasi in oblio, del problema dei prigionieri. Solo negli ultimi decenni si è rivolta l'attenzione a questi temi.

Sicuramente il ritorno degli IMI (Internati militari italiani) ha trovato un'Italia lacerata dalla guerra, un paese in ginocchio impreparato a far fronte alle loro diverse esigenze, anche semplicemente ad ascoltare le loro sofferenze per le carenze



alimentari, la loro umiliazione per l'inadeguatezza del vestiario, i loro malesseri per le condizioni sanitarie e l'assistenza medica carente o assente, il loro trauma per il sistema punitivo adottato nei lager. Anche da un punto di vista politico la classe dirigente fu spinta ad accantonare ogni tentativo di riesame critico della guerra fascista, optando per la scelta più semplice: una rimozione complessiva corretta da riconoscimenti e celebrazioni ritardate e sottotono. Infine anche tra la stessa popolazione l'orientamento psicologico prevalente era caratterizzato dalla volontà di accantonare

il tema guerra con le sue ombre di lutti e distruzioni. In una tale realtà gli IMI dovettero rimuovere il trauma vissuto, cercando di ricostruire una propria identità sociale precaria, sostenuta in molti casi anche dalla convinzione dell'inutilità del sacrificio vissuto. Proprio per questo la memoria e la storia di quella esperienza finirono inevitabilmente per essere quasi dimenticate, con una perdita sia della memoria pubblica delle vicende sia della memoria storica. Ma ogni tentativo di ricostruzione, come questo, è dettato dalla voglia di non dimenticare, di trarre insegnamento da una storia sempre

più magistra vitae.

"Passano giorni, molti giorni finché si scioglie non solo la lingua, ma qualcosa all'interno. Allora avvertiamo che una breccia si è aperta nella barriera, quello strano ostacolo dal quale tutti eravamo fino ad allora impediti. Poi un giorno, qualche tempo dopo la liberazione, cammini in aperta campagna per chilometri e chilometri attraverso prati fioriti, fino alla borgata nelle vicinanze del lager. In questo giorno, in quest'ora è cominciata la tua nuova vita e tu lo sai. Passo dopo passo non altrimenti penetri in questa nuova vita, ridiventi Uomo."

Victor Frankl, "Uno psicologo nei lager"

RICORDARE IL PASSATO PER COSTRUIRE IL FUTURO

"VITE DI IMI. PERCORSI DAL FRONTE DI GUERRA AI LAGER NAZISTI" LA MOSTRA STORICO-DIDATTICA DELL'ANRP PER IL RECUPERO E LA TRASMISSIONE DELLA MEMORIA

di Lauro Rossi



Il giorno 5 febbraio 2015 si è aperta, presso i nuovi locali acquisiti dall'Anrp, una mostra storico-didattica che illustra alle giovani generazioni quello che è stato il dramma degli Imi. Si tratta di un significativo contributo, che pone una prima pietra su quello che è un percorso lungo e faticoso che l'Associazione ha deciso di intraprendere con il suo XXVII Congresso, tenutosi nell'ottobre 2013.

Definitivamente acquisita appare ormai l'idea che le associazioni combattentistiche e partigiane, con l'inevitabile venir meno di una generazione, hanno oggi davanti a loro un evidente problema di ridefinizione e di rimodulazione, al quale è impensabile sfuggire. Importante, nel caso del tema che qui interessa più da

vicino, quello cioè dei prigionieri e degli internati, è acquisire l'idea che la memoria di questi ultimi non appartiene solo a coloro che l'hanno vissuta e ai loro discendenti, ma è, o quanto meno deve al più presto divenire, patrimonio dell'intera società civile, finalmente in grado di analizzare, senza remore, una vicenda tenuta nell'oblio perché giudicata tra le più scomode e dolorose della propria recente storia.

Il problema è trasformare questa memoria, ancor labile, in un vero e proprio tema di riflessione pubblica. Discutere degli internati, d'ora in avanti, dovrà infatti voler dire rivisitare per gli italiani il proprio passato aggiungendovi un nuovo, non secondario tassello.

Per questo, è necessario uscire

- e l'Anrp lo sta già facendo da una realtà particolaristica per entrare in una dimensione nuova politico-culturale più ampia. Il secolo che abbiamo alle spalle ci ha consegnato, oltre agli orrori inimmaginabili che conosciamo, una grande possibilità di riscatto: far divenire oggetto di rivisitazione storica la vicenda dei 700mila detenuti nei campi tedeschi. Proprio questo è l'obiettivo dell'Anrp: trasformare la tragica vicenda degli internati in oggetto di studio ed elaborazione culturale al di fuori di schemi.

La strada sin qui intrapresa (e va ringraziato in primo luogo, per tutto questo, il presidente Enzo Orlanducci per il suo coraggio e la sua abnegazione alla causa) appare dunque andare nella giusta direzione. Facendo proprie infatti le raccomandazioni della Commissione di storici italotedeschi, che ha concluso i suoi lavori nel dicembre 2012, l'Anrp ha inteso proporre e perseguire due grandi progetti: il primo concerne la realizzazione del Lessico biografico degli Imi, che ha nel Libro commemorativo dei Caduti il suo momento fondante. Il database che si propone, già in stato di avanzamento, grazie anche alla collaborazione e al contributo del governo tedesco, a cui qui si vuol conferire la giusta, doverosa testimonianza, è una modalità per registrare quel pas-



sato, per ricostruire il filo spezzato di una memoria lungamente e ingiustamente ignorata.

L'Associazione intende poi realizzare un memoriale, che ricordi le vicende dei nostri soldati prigionieri in Germania. Tale memoriale, da costituirsi a Roma con l'ausilio di vari ministeri (Difesa, Interni, Beni culturali), prevede l'allestimento di una mostra permanente sulla storia degli internati militari, in grado di offrire un quadro delle loro condizioni di vita e di lavoro. Tale mostra, in gran parte virtuale, potrà essere integrato da mostre temporanee e altre iniziative tendenti a documentare singoli aspetti delle esperienze collettive degli internati militari e di altri lavoratori coatti italiani nei lager nazisti.

Il memoriale, inoltre, onde pro-

muovere in modo sistematico la ricerca scientifica e assicurare in modo duraturo la collaborazione tra Italia e Germania, dovrà predisporre un centro di studi e di ricerca, alla quale dovrebbero partecipare studiosi dei due paesi

Come si vede il lavoro che attende l'Associazione è amplissimo, ma perché possa riuscire ci vuole l'attiva partecipazione di tutti, nessuno escluso. Per questo, ci sentiamo qui di ribadire, è giusto considerare la mostra da poco aperta un significativo tassello in questa direzione.

Quasi d'obbligo, a questo punto, riandare a una lontana citazione di Borges, secondo il quale: "tutto si costruisce sulla sabbia, nulla sulla pietra, ma è nostro compito costruire sulla sabbia come se la sabbia fosse pietra".



LA MOSTRA SUGLI IMI CRONACA DELL'INAUGURAZIONE

di Rosina Zucco

Giovedì 5 febbraio. Ore 15.00. Tutto è pronto o quasi. I giovani collaboratori dell'Anrp (quanti sono!) hanno ricevuto le ultime istruzioni. Una sorridente foto di gruppo e poi ciascuno al suo posto nei punti strategici del percorso espositivo. Sono presi dal loro ruolo, emozionati. È bello vederli nei loro vestiti eleganti, scelti con cura per un'occasione così importante, sobri ma non seriosi. Ci piace percepire il loro entusiasmo, ci fa piacere dar loro fiducia e sentirci a nostra volta incoraggiati. In questi ultimi giorni hanno lavorato senza sosta, attendendo alle più diverse mansioni, da quelle più pratiche a quelle concettuali. La mostra "parla" del loro fattivo contributo e del coinvolgimento di tante altre persone che con il loro lavoro hanno animato un vero e proprio cantiere. Professionalità e competenze di vario genere si sono avvicendate nell'arco di appena due mesi: un impegno a tempo di record per la ristrutturazione degli ambienti, per la sicurezza, per la tecnologia multimediale, per la funzionalità espositiva ed estetica, per la selezione della documentazione storico-didattica. Tutto meticolosamente programmato, perché ogni particolare progettato era

necessariamente interdipendente dall'altro.

L'allestimento dello spazio espositivo, elaborato dal Dipartimento Beni monumentali dell'ANRP, composto dagli architetti Giuseppe Francone, Ferdinando Mazza e Davide Scrofani, si è rivelato in tutta la sua funzionale efficacia, in particolare per la scelta dei materiali, il ferro nero dei "tubi innocenti"e il legno scheggiato, nonché per le luci radenti, al LED, posizionate ad hoc per sfiorare con discrezione gli oggetti esposti, in suggestivi scorci visivi. Tre installazioni di arte contemporanea, realizzate dagli artisti Rinaldo Capaldi, Anna N.Mariani e Gianluca Murasecchi, arricchiscono rispettivamente con la loro presenza il foyer, la sala conferenze, il giardino.

Nella tarda mattinata gli ultimi ritocchi: un accurato controllo alle didascalie, qualche minuscolo chiodino sui fogli di acetato protettivi, così come ci avevano insegnato Federica Urbani e Andrea Fiaschi, provetti scenografi, intervenuti provvidenzialmente e in amicizia per risolvere i particolari più difficili dell'esposizione. E poi un'ultima verifica alla sincronizzazione dei monitor con i filmati,



alla App dei "Q-R code" per gli approfondimenti. Una vera scoperta, per noi comuni mortali, quei magici quadratini bianchi e neri, dietro ai quali Wladimir Totino, in arte Valerio, aveva speso pomeriggi interi, concentratissimo sul monitor del suo PC! Uno strumento verosimilmente accattivante per un pubblico di giovanissimi fruitori, abituati a scaricare sul loro smart-phone gli ultimissimi accorgimenti tecnologici.

Pomeriggio. Dopo una mezz'ora di relax, l'attesa. La pioggia inesorabilmente continua a picchiettare sull'asfalto di via Labicana. Traffico impazzito e suoni di clacson. Verranno le persone che abbiamo invitato? Speriamo bene.

Nel frattempo, il veterano Michele Montagano, nostro Presidente Vicario, nonché reduce KZ, continua a rilasciare interviste ai giornalisti di varie testate on-line e televisive, dimenticando per qualche momento quella mano infortunata, quell'antipatica caduta sull'autobus di qualche giorno prima. La sua storia è sempre toccante, convincente, emblematica e indimenticabile.

Ore 16,15: come in un accordo sincrono, il pubblico, per nulla scoraggiato dal maltempo, comincia ad affluire e a riempire la sala di ingresso alla Mostra. Le ragazze preposte all'accoglienza svolgono diligentemente il loro lavoro: consegnano le brochure e il foglio di istruzioni per scaricare l'App dei Q-R code, registrano gli indirizzi e-mail delle persone interessate.

Distinguiamo, tra la gente sempre più numerosa, volti noti del mondo accademico e della cultura, persone che abitualmente intrattengono rapporti con l'Associazione e offrono all'ANRP la loro disponibilità per progetti e iniziative. Tra gli altri, gli storici Elena Aga Rossi, Martin Baumeister, Lutz Klinkhammer, Luciano Zani, Wol-



fgang Schieder e Mariano Gabriele, già copresidenti della Commissione di storici italo-tedesca. Arriva anche Michela Ponzani, la ricercatrice che ha curato l'aspetto storico didattico della mostra, scegliendo da ampio materiale documentaristico i testi per le testimonianze audio. È presente anche Leone Paserman, Presidente della Fondazione della Shoah, che tante volte ha condiviso con l'ANRP obiettivi e iniziative per la conoscenza dei drammatici eventi legati alle vittime del nazifascismo.

Giungono nel frattempo anche quei familiari di ex IMI che hanno contribuito alla realizzazione della Mostra, mettendo a disposizione effetti personali appartenuti ai loro cari, oggetti, lettere, disegni. Vite di IMI ricostruite grazie all'affetto e alla memoria dei figli, una documentazione preziosa che abbiamo avuto cura di esporre con doveroso rispetto.

In mezzo a tanta gente si distinguono anche i visetti freschi e rosei di una quindicina di adolescenti, ragazzi di terza media, accompagnati dalla loro insegnante; un primo nucleo di quelle scolaresche che auspichiamo vengano in visita numerose.

Alle 16,30 in punto, l'inaugurazione. Il Presidente Enzo Orlanducci accoglie l'Ambasciatore della Repubblica Federale di Germania in Italia, Reinhard Shäfers, l'Ambasciatore e Vice Segretario Generale del Ministe-

ro Affari Esteri italiano, Antonio Bernardini, il Sottosegretario alla Difesa, On. Domenico Rossi e comincia a guidarli lungo il percorso espositivo. Nel gruppo italotedesco distinguiamo Alessandra Molina, Ministro plenipotenziario al Ministero degli Affari Esteri e Claudia Schmitz, addetta culturale dell'Ambasciata tedesca a Roma, stupefatte testimoni, entrambe, della metamorfosi della location nell'arco di pochi mesi. Molto attenta alla documentazione esposta è Danielle Geppert, rappresentante del Centro di Documentazione sul lavoro coatto di Berlin Shöneweide, dove è prevista l'organizzazione di un padiglione dedicato agli IMI, in gemellaggio con quello dell'ANRP.

I visitatori si soffermano presso le teche, osservano oggetti di uso quotidiano, reperti, documenti e relative didascalie. Colpiscono particolarmente l'attenzione il violino di Gigi Manoni e gli



spartiti musicali con il timbro del lager, la minuscola agendina con gli appunti del Gen. Alberto Trionfi e la sua scheda registrata presso la WASt, con tanto di foto e impronta digitale; interessanti sono gli acquerelli di Paolo Orsini, con le loro figure subumane; e, ancora, la pesante tuta trovata da Michele Montagano e da lui stesso indossata dopo essere scampato alla terribile esperienza del KZ di Unterlüss; infine, lo straordinario patchwork del Tricolore della Liberazione e la valigia di legno utilizzata nel viaggio di rientro da Felice Vavassori. E poi tante, tantissime lettere e cartoline, tessere di lavoro, passaporti, piastrine... Testimonianze, tutte, del dramma individuale di ciascun internato, inserito nella più vasta compagine dell'universo concentrazionario.

Tra i visitatori, alcuni si soffermano di fronte ai pannelli di sine osservano le immagini attinenti al tema della sala. Qualcuno più esperto si cimenta con i Q-R code e riesce, pur nel brusio generale, ad ascoltare tramite il proprio smart-phone frammenti di testimonianze dalla voce narrante dell'attore Marco Casarza. Nel contempo, sui monitor delle varie sale si avvicendano storici filmati d'epoca o video testimonianze: un documentario sugli artisti dei lager, una selezione delle foto scattate clandestinamente da Vittorio Vialli, una lettura dell'attore Gianrico Tedeschi sulla "favola di Natale" di Giovannino Guareschi, un documentario sull'inferno di

Dora Mittelbau e sul lavoro coatto. Nell'ultima sala, il foyer, una proiezione è dedicata ai "24 e 1", il film di Thomas Rhadigk, prodotto dall'ANRP, con le videointerviste a ex IMI molisani e abruzzesi. In un'apposita teca, una bibliografia essenziale sugli IMI. Una postazione PC consente di visualizzare il sito www.alboimicaduti.it, reso disponibile per l'occasione, e di navigare alla ricerca di qualche scheda anagrafica e biografica tra i nominativi degli IMI Caduti già registrati. Su un grande pannello a parete, tante piccole foto, tanti volti, minima parte, comunque, di quegli stessi IMI che saranno presenti sia nell'Albo che nel Lessico on-line. Un altro schermo, al centro del grande pannello, visualizza il progetto di quel Museo di cui la Mostra è solo un rappresentativo tassello "in nuce".

Alla fine del percorso, la folla dei visitatori riempie l'ultima sala, la più grande, quella che ospitarà, in futuro, incontri di studio, seminari, conferenze. Dopo la testimonianza di Michele Montagano, che ha suscitato il caloroso, commosso plauso dei presenti, le parole di ringraziamento del Presidente Orlanducci a tutti gli intervenuti e a tutti coloro che hanno contribuito alla riuscita dell'evento. In particolare fa presente che la Mostra è stata realizzata con il contributo del Fondo italo-tedesco per il futuro, stanziato dalla Repubblica Federale di Germania, in stretta collaborazione con il Ministero degli Affari Esteri della Repubblica Italiana: all'evento è stata concessa l'Adesione del Presidente della Repubblica. A seguire, la risposta rispettivamente dell'Ambasciatore Reinhard Shäfers, del rappresentante degli Esteri italiano Antonio Bernardini e del Sottosegretario on. Domenico Rossi. Nelle parole di tutti l'espressione del più vivo apprezzamento per l'iniziativa dell'ANRP, un efficace contributo per far conoscere la storia degli IMI e rendere viva la memoria della loro drammatica vicenda individuale e collettiva. Tutti hanno manifestato la loro condivisione per l'obiettivo perseguito dall'Associazione e asserito più volte da Enzo Orlanducci: la volontà di un'azione comune tra Italia e Germania "per una nuova politica della memoria, sui tragici eventi del triennio 1943-1945, in onore delle vittime ma anche per mostrare che da quelle tragedie i nostri Paesi sono riusciti ad uscire ed oggi lavorano insieme per un futuro di pace e di sempre maggiore coesione europea". Particolarmente convincente e incoraggiante l'intervento dell'Ambasciatore Reinhard Shäfers, del quale riportiamo di seguito integralmente le sentite parole.

Per concludere, last but not least, un sincero grazie va alle famiglie di Armando Colantonio, Felice Florideo, Giovannino Guareschi, Luigi Manoni, Paolo Orsini, Claudio Rossi, Gualtiero Santini, Alberto Trionfi, Felice Vavassori, Vittorio Vialli per il materiale documentaristico.



INDIRIZZO DI SALUTO DELL'AMBASCIATORE SCHÄFERS IN OCCASIONE DELL'INAUGURAZIONE DELLA MOSTRA

Vi ringrazio vivamente per quest'invito, che ho accolto molto volentieri, a partecipare all'inaugurazione di quest'importante Mostra allestita qui nel cuore di Roma e dell'Italia. Nel frattempo sono trascorsi ormai cinque anni da quando i Ministri degli Affari Esteri di Germania e Italia istituirono una Commissione storica congiunta con il compito di approfondire il passato di guerra italo-tedesco e in particolare il destino degli Internati Militari Italiani deportati in Germania. Questa Commissione storica italo-tedesca ha svolto importanti ricerche e ha dato, su questo argomento e su altri temi, validi stimoli e raccomandazioni, volti a creare una cultura comune della memoria. Ora è necessario rivolgersi anche alla società civile, ovvero alla gente in Germania e in Italia, e richiamare alla memoria questo capitolo troppo sconosciuto e buio e per tante persone doloroso della nostra storia comune. Poiché la conoscenza e la memoria sono presupposti indispensabili per una proficua politica rivolta al futuro.

Lo scorso anno il Governo Federale ha creato il cosiddetto Fondo italo-tedesco per il futuro dal quale, in stretta concertazione con il Ministero degli Esteri italiano, vengono finanziati dei progetti che intendono contribuire allo sviluppo di una cultura comune della memoria. Uno dei primi progetti giunti a conclusione è la Mostra odierna, dedicata al destino degli Internati Militari Italiani. Lei Professor Orlanducci e la Sua Associazione Vi siete dedicati per anni alla ricerca di un luogo per custodire la documentazione e preservare la memoria degli internati militari. Oggi in queste ex baracche, che solo alcuni mesi fa erano fredde e abbandonate, viene inaugurata questa Mostra. Una Mostra che restituirà agli IMI una storia e un volto.

Allo stesso tempo a Berlino viene allestita un'esposizione permanente sulla storia degli Internati Militari Italiani nell'ex campo di lavoro forzato che oggi è il Centro di documentazione sul lavoro coatto di Berlin-Schöneweide, (Dokumentationszentrum NS-Zwangsarbeit). E io sono lieto che vi sia già una stretta collaborazione e interazione, "un gemellaggio italo-tedesco", fra queste due istituzioni e che alcuni rappresentanti del Dokumentationszentrum di Berlin-Schöneweide partecipino oggi a quest'evento.

Signore e Signori, Germania e Italia intrattengono intensissimi rapporti ricchi di tradizione che già da secoli sono profondamente radicati nel settore della cultura e della scienza, ma che contemplano anche esperienze cupe e dolorose. La Mostra di oggi intende tenere viva la memoria di quegli anni difficili e della sofferenza inflitta. E su questa base deve ricordarci la nostra responsabilità di imparare da questi errori e di non consentire che si ripetano. Solo in questo modo costruiamo un futuro comune, senza riserve reciproche.

Un po' di tempo fa, Lei stesso, Professor Orlanducci, si è espresso in maniera molto incisiva: "ricostruiamo, non ci limitiamo a colpevolizzare". La ringrazio per questa visione rivolta al futuro con cui parlava soprattutto ai giovani. So e apprezzo il fatto che a questa Mostra saranno invitate a partecipare particolarmente scolaresche – e alcuni studenti sono presenti già oggi. È infatti mio desiderio e mia speranza che quest'esposizione possa raggiungere veramente un pubblico di giovani. Soprattutto per chi non ha vissuto in prima persona le atrocità della Seconda Guerra Mondiale e che oggi vive e cresce in un mondo globale sommerso dalle informazioni, è essenziale conoscere direttamente gli accadimenti del passato. Memoria e responsabilità sono i presupposti di base per una convivenza in Europa all'insegna della pace, anche per le generazioni future.

In questo spirito auguro alla Mostra pieno successo e un'ampia risonanza.

CIVILIZZAZIONE E COAZIONE AL LAVORO LA RESISTENZA DEI 44 DI UNTERLÜSS



di Sabrina Frontera



Tenente Alberto Pepe



Tenente Giuliano Nicolini

20 Luglio 1944: questa la data in cui Hitler acconsentì alla civilizzazione degli internati militari italiani. La trasformazione degli internati in lavoratori civili sarebbe stata annunciata qualche giorno più tardi, alla fine di luglio e, il 3 agosto, il comando supremo della Wehrmacht avrebbe diramato ai propri comandi l'ordine del mutamento di status. Agli internati venne chiesto di sottoscrivere una dichiarazione di disponibilità a lavorare come civili nel Reich fino alla fine delle ostilità. La gran parte dei soldati e sottoufficiali rifiutò di firmare qualunque cosa: temevano di essere accusati al ritorno di collaborazionismo, o di perdere in Italia i propri diritti economici. Il trattamento ricevuto fino ad allora in Germania spingeva inoltre a diffidare delle proposte tedesche e repubblicane. I rifiuti a firmare furono così numerosi che. nel settembre 1944, il Comando Supremo della Wehrmacht rese operativa d'ufficio la civilizzazione abolendo la clausola della firma.

La trasformazione in civili sarebbe stata estesa nell'inverno anche agli ufficiali. Una prima direttiva sul possibile impiego al lavoro degli ufficiali di complemento fu emanata nell'estate del '44: anche se la direttiva costituiva una violazione

grave delle direttive internazionali essa fu approvata da Mussolini e attuata in molti Oflag sotto forma di inviti più o meno coercitivi. Gli ufficiali, nella maggior parte dei casi, rifiutarono la civilizzazione e l'invio al lavoro appellandosi all'art. 27 della Convenzione di Ginevra.

Nel gennaio '45 fu emanata una nuova direttiva ancora più criminosa che stabiliva l'invio coatto al lavoro di tutti gli ufficiali esclusi i maggiori di 60 anni, i politicamente inaffidabili, i generali, i cappellani e i medici. Il provvedimento era in palese contrasto con le normative internazionali e la maggioranza degli ufficiali italiani si oppose con forza all'uscita dai campi e all'invio al lavoro. Le pressioni fatte sugli ufficiali per convincerli a lavorare per la Germania diventarono allora vere e proprie coercizioni. Nell'Oflag '83 di Wietzendorf le razioni viveri vennero decurtate fino all'inverosimile e le punizioni disciplinari – come l'essere costretti a rimanere inquadrati al freddo per ore - diventarono più frequenti e crudeli.

Il 16 febbraio 1945 un gruppo di 214 ufficiali fu obbligato a uscire dall'Oflag 83 con la forza, sotto la minaccia delle armi tedesche. Il 17 febbraio gli ufficiali arrivarono a Dedelsdorf, destinati a lavorare in un aeroporto militare; gli italiani rifiutarono però di prestare qualsiasi opera di lavoro per la Germania, ribadendo che, in base alla Convenzione di Ginevra, non avrebbero mai potuto e soprattutto dovuto lavorare per una nazione nemica. Lo sciopero durò 7 giorni, fino all'intervento della Gestapo. La polizia politica prelevò 20 ufficiali da destinare alla decimazione promettendo che la stessa sorte sarebbe toccata agli altri se non avessero posto fine immediatamente allo sciopero. 35 ufficiali, si offrirono di sostituire i prescelti, 9 dei quali decisero comunque di seguire la sorte riservata loro dai nazisti. L'attesa del verdetto per i 44 fu lunga ed estenuante:

"Fummo separati dai compagni – racconta Michele Montagano – nel cortile del carcere per ben 9 ore, sotto la pioggia e al freddo invernale, aspettammo la sentenza di condanna, con il pensiero rivolto alle famiglie e lo spirito colmo di memorie risorgimentali".

Il verdetto arrivò la mattina del 24 febbraio 1945: la pena di morte era stata commutata in carcere a vita e i 44 ufficiali furono avviati allo Straflager di Unterlüß, un campo di "rieducazione al lavoro".



Nel lager di Unterlüß gli ufficiali sperimentarono la ferocia nazista espressa alla sua massima potenza; i lavori cui furono costretti erano pesantissimi e umilianti ma soprattutto le condizioni di vita e il trattamento riservato ai prigionieri erano così terribili da ledere l'identità e la dignità degli internati. Il freddo, la fame, il lavoro pesantissimo protratto anche per 11 ore al giorno, le torture causarono la morte del ten. Pepe e del ten. Nicolini; il ten. Tagliente fu invece ucciso dalle SS perché "non più utilizzabile" a causa delle ferite causategli dalle percosse.

La liberazione arrivò nella seconda metà di aprile '45, quando il comando tedesco ordinò di eliminare ogni traccia dello Straflager e rilasciare gli ufficiali dando loro un lasciapassare di liberi lavoratori. Michele Montagano racconta come quella fu l'occasione per dire il suo ultimo, fermissimo "No" ai carcerieri, rifiutando di salutare con saluto nazista il tedesco che stava compilando il suo lasciapassare: ne ricevette in cambio una scarica di bastonate talmente forte da lasciarlo privo di sensi.

Gli alleati arrivarono pochi giorni più tardi; gli internati vennero soccorsi, i malati e feriti destinati a luoghi di cura e ospedali gestiti dagli alleati. Michele e alcuni suoi compagni furono invece condotti presso l'ex Oflag 83 di Wietzendorf che dopo la liberazione serviva da campo di raccolta per ex internati italiani. Insieme agli altri avrebbe lasciato Wietzendorf per tornare in Italia alla fine di agosto 1945.

GIORNALI E TV PARLANO DEGLI INTERNATI MILITARI

L'inaugurazione della mostra storico-didattica sugli internati militari italiani è stata l'occasione per accendere i riflettori dei media sul tema degli internati. Numerose testate giornalistiche, dalla carta stampata al web alla televisione e alla radio, hanno dato risalto all'iniziativa dell'Anrp e alla testimonianza del sottotenente Michele Montagano, oggi presidente vicario dell'Associazione. Tra i primi a dare la notizia della mostra, con un ampio articolo, il quotidiano La Repubblica sul sito www.repubblica.it nella sezione dedicata al sociale, e il quotidiano il Tempo. Il quotidiano Avvenire, invece, il 12 febbraio ha dedicato una pagina intera alla storia di Montagano, con richiamo della notizia anche in Prima pagina. Uno spazio importante sabato 21 febbraio ha

dedicato alla testimonianza di Montagano il TG2 nella rubrica di approfondimento della notte "Storie. I racconti della settimana" condotta da Maria Concetta Mattei. Ed anche TV2000 ha in programma un servizio di sei minuti nella rubrica di approfondimento del TG2000. A rilanciare la notizia della mostra, anche Radio Articolo 1, il circuito delle radio locali InBlu, e Radio Colonia. Sul web, numerosi sono stati gli spazi dedicati alla mostra: da Giorni di Storia (www.giornidistoria.net) a In Storia (www.instoria.it), Storia in Network (www.storiain.net) e Corriere Quotidiano (www.corrierequotidiano.it). Anche le agenzie di stampa hanno dato risalto alla mostra: dall'Aise (agenzia internazionale stampa estera) a Redattore Sociale, all'AdnKronos.

INTERNATI STORIA DI CHI DISSE NO AI NAZI

di Vincenzo Grienti

Lo sguardo di Michele Montagano, classe 1921, si ferma davanti alla fotografia dei suoi giovani compagni internati militari in Germania. «Eravamo così giovani, pieni di speranze e di sogni, di voglia di vivere» riflette l'anziano reduce. Poi ricorda: «L'8 settembre 1943 ero ufficiale del Regio esercito italiano, in forza alla Guardia alla frontiera e prestavo servizio in Slovenia. All'annuncio dell'armistizio con gli Alleati, su ordine del Comando, con il mio reparto iniziai una faticosa marcia, ma fummo catturati dai tedeschi a Gradisca d'Isonzo e trasportati a Villa Opicina».

Dopo la firma dell'armistizio da parte di Badoglio gli ex alleati tedeschi chiedevano apertamente agli italiani se volevano continuare la guerra a fianco della Germania. «Noi, pur giovani e con tanta voglia di rivedere l'Italia e le nostre famiglie – prosegue Montagano – gettammo in faccia al nemico il primo dei tanti no! Fu così che venni portato nel campo di Thorn e immatricolato con il n. 29750. Chiusi nei lager nazisti, in un primo

tempo fummo prigionieri di guerra. Poi, l'1° ottobre 1943 siamo stati definiti "Imi" con provvedimento arbitrario di Hitler». Un modo per sviare la Convenzione di Ginevra del 1929 sulla tutela dei prigionieri di guerra. «Io e i miei compagni – racconta il 94enne – sopportammo per oltre venti mesi la disciplina rigida e vessatoria e le sadiche punizioni dei nostri carcerieri, la fame terribile, il rigore del clima senza adeguati indumenti, la mancanza di assistenza sanitaria, la sporcizia, i parassiti, la privazione di notizie da parte delle famiglie, la lenta distruzione della personalità, per ridurci a semplici stuk, che in tedesco vuol dire pezzi».

Nel luglio del '44 «in virtù dell'ignobile accordo stipulato con Mussolini, la Germania ebbe facoltà di precettare per il lavoro coatto anche gli ufficiali». Così un giorno, con altri 213 ufficiali, in virtù di questo accordo della civilizzazione, fummo congedati dall'Oflager di Wietzendorf – precisa Montagano – e condotti a lavorare». Per i tedeschi i militari italiani erano civili, ma «noi – afferma Montagano –





continuavamo a sentirci ufficiali del Regio esercito italiano. A ribadire il nostro no alla collaborazione con il nazifascismo. Tutti e 214 ci rifiutammo di lavorare ad oltranza».

Un vero sabotaggio durato cinque giorni dopo i quali gli ufficiali dovettero fare i conti con la Gestapo e le SS. «Ventuno di noi furono presi e destinati alla decimazione. E la condanna sarebbe avvenuta sicuramente se 44 ufficiali non si fossero offerti spontaneamente di prendere il loro posto. Sono stato messo al muro per ben otto ore ad aspettare la fucilazione». Poi, la condanna fu commutata in carcere a vita da scontare nel campo di sterminio di Unterluss, satellite di Bergen Belsen, direttamente gestito dalle SS.

«Avuta salva la vita – continua il reduce – ho iniziato questa fase della mia nuova prigionia lanciando dal treno diretto in Germania un biglietto fortunosamente giunto ad un mio parente a Trieste nel quale dicevo di essere in mano dei tedeschi». Montagano in quel biglietto scriveva: «La mia coscienza di Italiano è integra. Avvisate la famiglia: Viva l'Italia».

Per lui, così come per gli altri prigionieri, la Patria non era morta. Anzi, quel no ai tedeschi, come fu il no della Divisione Acqui a Cefalonia e Corfù, rappresenta il primo atto di resistenza fuori dall'Italia dopo l'8 settembre. Una resistenza senza armi che ha contribuito in modo importante a portare la libertà



e la democrazia nel nostro paese. Come la maggior parte degli arruolati nel Regio esercito italiano, anche Montagano quando fu chiamato alle armi era poco più che ventenne. «Sulla manica della mia divisa portavo la fascia VU, ovvero volontario universitario. Così ci chiamavano, anche se volontari non eravamo» racconta l'ex ufficiale. Montagano, assieme agli altri giovani, educati a dire sempre "sissignore" una volta internati dissero "no" a qualsiasi forma di collaborazione con il Terzo Reich e con la Repubblica di Salò.

Dopo la Liberazione in una lettera alla madre il giovane Montagano scriveva: «Sono finalmente libero e ringrazio Iddio per la forza concessami a durare sino in fondo. Ho fatto quanto era mio dovere di soldato italiano. Sono fiero della prova che ho sostenuto e dell'esempio che ho dato».

Ancora oggi, dopo 70 anni, Michele ricorda l'azzurro del cielo dell'Italia e il blu del lago di Garda quel giorno quando finalmente rientrò a casa nel settembre del 1945. L'unico ricordo triste immediatamente successivo alla Liberazione rimane, dopo tanti anni, quello dell'incontro con il padre, anche lui militare del Regio esercito italiano con il grado di capitano, che Michele rivide tra le fila di quei soldati che cedettero a schierarsi a favore della Repubblica sociale di Salò. «Il pensiero che ora i partigiani avrebbero potuto ucciderlo - ricorda - mi assillò fino a quando la Liberazione non fu compiuta. Poi finalmente lo riabbracciai a casa».

L'ULTIMA TESTIMONIANZA DI ZOCARO A FOCUS STORIA

«In Austria durante una sosta in una stazione un commilitone che era sceso dal convoglio e si era attardato a rifornirsi di acqua, venne ucciso a sangue freddo dai tedeschi. Cominciammo a realizzare quel che ci stava capitando. Ero uno dei pochi che conosceva il tedesco (l'avevo imparato al liceo) e chiesi a una donna ferma in un'altra stazione dove fossimo diretti. Finalmente apprendemmo la verità: andavamo in Germania». Ettore Zocaro, classe 1922, critico teatrale e musicale

pescarese, catturato dai tedeschi nell'isola greca di Eubea dopo l'8 settembre 1943, inizia così il racconto della sua vicenda di Imi nell'ultima intervista concessa a Focus Storia del mese di marzo 2015.

Una ricostruzione intensa e dettagliata di quella terribile esperienza che Zocaro, nostro critico consigliere, non è arrivato a leggere, perchè scomparso prima che la pubblicazione arrivasse in edicola. La sua testimonianza, però, rimarrà patrimonio di tutti.

ROMA, RASTRELLAMENTO DEL QUADRARO LA DEPORTAZIONE DEI CIVILI

Sono stati presentati il 3 dicembre scorso presso l'Archivio di Stato di Roma i primi risultati della ricerca promossa dall'ANRP sul rastrellamento nella borgata romana del Quadraro, avvenuto il 17 aprile 1944.

Lo spoglio dei primi documenti ha accertato che si trattò della deportazione di circa 750 persone, che furono destinate ai campi di lavoro coatto nelle fabbriche del Terzo Reich. La ricerca sarà pubblicata in un libro.



di Stefania Spirito

La vicenda storica del rastrellamento nazista nella borgata del Quadraro di Roma, avvenuto il 17 aprile del 1944, fu un caso particolare della deportazione italiana, in quanto coinvolse civili destinati ai campi di lavoro coatto per le fabbriche del Terzo Reich.

E' questa la novità più importante che emerge dai primi risultati della ricerca scientifica, promossa dall'ANRP con l'ideazione e la direzione del progetto dello storico dell'arte Pierluigi Amen, che è stata presentata il 3 dicembre 2014 nella biblioteca dell'Archivio di Stato di Roma alla presenza di un folto pubblico.

All'incontro hanno partecipato, tra gli altri, il presidente nazionale dell'ANRP Enzo Orlanducci, il direttore dell'Archivio di Stato di Roma Eugenio Lo Sardo, il prefetto di Roma Giuseppe Pecoraro, lo storico dell'Istituto germanico Lutz Klinkhammer, il Responsabile cultura della comunità ebraica di Roma Claudio Procaccia e don Paolo Villa che ha letto un messaggio invia-

to dall'Ordinario militare per l'Italia Arcivescovo Santo Marcianò.

Il progetto di ricerca dell'ANRP sul rastrellamento del Quadraro ha la finalità di far luce su un avvenimento storico fino a oggi "poco approfondito nelle reali basi documentali e divulgato lasciando in ombra la questione dei civili internati nei campi di lavoro", ha sottolineato il ricercatore Pierluigi Amen. Una questione sulla quale si è soffermato anche il prefetto di Roma Giuseppe Pecoraro nel suo intervento, affermando che si tratta di "una storia di italiani che non essendo stati partigiani lasciarono che i loro ricordi restassero solo un patrimonio personale o familiare. Non per questo la loro vicenda deve essere dimenticata a fianco del sacrificio di tanti uomini e donne della Resistenza che si opposero al nazismo"

Lo studio dell'ANRP in corso si basa sullo spoglio di tutti i fondi documentari inediti relativi a quel periodo storico, che sono conservati presso l'Archivio di Stato di Roma, Roma Capitale e la Prefettura di Roma, oltre



alla verifica dei fascicoli personali di chi lavorava per le Ferrovie dello Stato, per le Poste e Telegrafi, per il Comune di Roma e altri Enti ed istituzioni.

L'obiettivo è ricostruire la genesi del rastrellamento e le vicende individuali dei deportati fino al loro ritorno a casa dai territori occupati dal Terzo Reich, i cui risultati saranno raccolti in un libro in due tomi.

La ricostruzione accertata della cronologia degli eventi rende conto delle importanti novità che stanno emergendo. Il rastrellamento fu compiuto dai reparti nazisti diretti dall'ufficiale tedesco comandante delle SS nella città di Roma Herbert Kappler e coinvolse i nati maschi tra i 16 e i 55 anni che i tedeschi riuscirono a catturare, circondando la borgata ed effettuando una violenta irruzione nelle abitazioni all'alba.

L'operazione fu compiuta con il duplice intento di stroncare le forze partigiane che operavano nella periferia di Roma e di procurare manodopera per le fabbriche naziste e coinvolse all'incirca 750 persone. Erano non soltanto romani, ma anche originari di altre regioni italiane, in prevalenza meridionali. All'epoca vivevano in questa borgata anche per

la necessità di trovare una casa, persa per ragioni belliche, o per nascondersi dall'occupazione tedesca della Capitale.

Divisi in due gruppi, dopo le soste effettuate nella zona industriale di Terni e nella città di Firenze, i rastrellati arrivarono tra il 3 e il 4 maggio nel Campo di detenzione e di transito di Fossoli, nei pressi di Carpi in Emilia-Romagna, dove furono immatricolati come deportati politici. Il 24 giugno il destino della gran parte dei rastrellati mutò. Ad eccezione di alcuni che vennero rilasciati per malattie infettive e di altri che

riuscirono in vari modi a fuggire, i prigionieri furono trasformati da deportati politici in lavoratori coatti e condotti con questa funzione nei territori tedeschi, austriaci e polacchi controllati dal Terzo Reich, come manodopera indispensabile alla prosecuzione della guerra. Soltanto nei mesi successivi alla fine del conflitto, tra il giugno e la fine di ottobre del 1945, riuscirono a tornare a Roma dai luoghi di internamento, in forma individuale o in piccoli gruppi.

Sedici le vittime finora accertate, per malattia, cause belliche o maltrattamenti. I decessi avvennero anche perché alcuni di loro furono tradotti per punizione dai campi di lavoro annessi alle fabbriche ai campi denominati Konzentrations-Lager, spesso abbreviati in "KL" o "KZ", che erano destinati agli oppositori politici o ai nemici del Terzo Reich.

Tra le altre novità che stanno emergendo dall'analisi dei documenti vi è la cattura degli ebrei Angelo Sereni e Michele Ascoli e dei due fratelli partigiani appartenenti alla banda Basilotta, Mario e Getulio Lo Cicero, che non furono riconosciuti come tali, riuscendo quindi a ritornare alle loro case.

In risalto c'è anche la figura di Don Gioacchino Rey, già cappellano militare e Medaglia di Bronzo al V. M. durante la Prima Guerra Mondiale poi parroco della Chiesa di Santa Maria del Buon Consiglio a Roma.



Le virtù eroiche di Don Gioacchino appaiono evidenti: egli fu la figura centrale dell'avvenimento storico e della successiva azione di aiuto e sostegno alle famiglie. E' grazie alla sua intuizione di raccogliere i nominativi dei rastrellati che si è potuto nel tempo far riconoscere a buona parte degli aventi diritto le provvidenze e le qualifiche dovute per legge, essendo andati distrutti gli elenchi redatti dai tedeschi al momento della cattura. Per lui è in corso di svolgimento l'istruttoria per la concessione di una Medaglia d'Oro al Merito Civile.

ANRP e Roma Capitale stanno inoltre collaborando per verificare le generalità dei rastrellati ancora in vita e dei loro congiunti, grazie all'impegno degli ufficiali di Stato civile dell'anagrafe capitolina, allo scopo di promuovere il conferimento della "Medaglia d'Onore per i Cittadini Italiani internati e deportati nei lager nazisti". Si tratta di una onorificenza ufficiale della Repubblica Italiana che sarà conferita ai viventi e agli eredi dei rastrellati del Quadraro.

Le decorazioni saranno assegnate nel 2015 in data da destinarsi, nel corso di una cerimonia di carattere nazionale che si svolgerà a Roma, alla quale saranno invitati a partecipare anche i sindaci e le delegazioni dei comuni di origine dei rastrellati.

"Questa ricerca s'inserisce nell'ambito dell'azione che la nostra associazione svolge come Centro studi e di ricerca - ha concluso il presidente nazionale dell'ANRP Enzo Orlanducci - che si sta indirizzando su tre filoni principali in vista del 70° anniversario della fine della Seconda Guerra Mondiale (8 maggio 2015): la realizzazione a Roma di un luogo della memoria da dedicare agli IMI (Internati Militari Italiani) nei lager del Terzo Reich tra il 1943 e il 1945: la preparazione dell'Albo d'Onore degli IMI caduti nei lager e la realizzazione del Lessico Biografico LeBi, con l'inserimento online della relativa banca dati nella quale saranno registrati in ordine sistematico dati anagrafici e biografici del più alto numero possibile degli oltre 600 mila militari italiani internati".

Continuano in tutta Italia le cerimonie per la consegna della Medaglia d'Onore ai cittadini (militari e civili) deportati e internati nei lager nazisti e destinati al lavoro coatto. Di seguito la cronaca di alcune manifestazioni che hanno visto protagonisti i nostri associati.

La consegna delle Medaglie d'Onore è stata idealmente collegata alla data del 27 gennaio, Giorno della Memoria, istituita con Legge 20 luglio 2000 n. 211, per ricordare lo sterminio e le persecuzioni del popolo ebraico e dei deportati militari e politici italiani nei campi nazisti e per rendere omaggio alle numerose vittime, nonché a tutti coloro che, a rischio della propria vita, si sono opposti al progetto di sterminio ed hanno salvato altre vite e protetto i perseguitati.

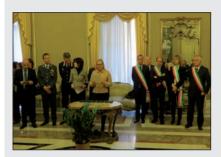
TERNI

Sono state consegnate il 27 gennio scorso in Prefettura a Terni, tre Medaglie d'Onore ai deportati della provincia nei campi nazisti durante l'ultimo conflitto mondiale. A conferire le decorazioni, il Prefetto Gianfelice Bellesini alla presenza dei familiari degli insigniti: Cristofori Augusto, Grillo Francesco e Pecoraioli Antonio. "Abbiamo il dovere di conservare la memoria della Shoah – ha detto il Prefetto – e di non dimenticare le sofferenze di quanti, cittadini italiani militari o civili, subirono la deportazione e l'internamento nei lager nazisti, destinati a svolgere lavoro coatto per l'economia tedesca di guerra." "Le me-



daglie che consegniamo questa mattina – ha aggiunto – hanno un importante valore simbolico, quale riconoscimento del sacrificio vissuto dai nostri concittadini, delle sofferenze e dei lutti subiti dalle loro famiglie, anche in funzione di monito per il futuro su quali effetti drammatici si possono determinare se viene a mancare il rispetto della vita umana o quando si arreca offesa alla dignità dell'uomo, con la soppressione delle libertà individuali, dei diritti sociali, politici e religiosi".

CATANIA



Il Prefetto Maria Guia Federico nel corso di una cerimonia commemorativa presso il Salone di rappresentanza del Palazzo del Governo, ha consegnato a Giuseppe Barbagallo, Antonino Garufi, Arcangelo Gennarino, Giovanni Messina, Giovanni Minutoli, Rosario Pistarà, Sebastiano Pulvirenti e Sebastiano Tropellone, le Medaglie d'Onore. Presenti i vertici delle Forze dell'Ordine e i Sindaci dei Comuni della provincia di Catania dove hanno residenza gli insigniti.

BARI



In occasione della ricorrenza del Giorno della Memoria si è svolta in Prefettura la cerimonia ufficiale di consegna delle Medaglie d'Onore in memoria di otto militari, cittadini della provincia di Bari, deportati ed internati nei lager nazisti. Le medaglie sono state consegnate alla memoria di Sammati Giovanni, classe 1920, prigioniero militare in Stammlager; Dormio Giuseppe, classe 1913, internato militare nel lager di Pedrovaz, Belgrado e Spspremberg; Colabufo Giuseppe

pe, classe 1923, internato militare nel lager di Bergen Belsen, Bochum e Haldern; Catella Domenico, classe 1905, internato militare in Germania; Camardelli Giuseppe Rocco, classe 1923, internato militare in Germania; Cirilli Paolo, classe 1913, internato militare in Germania; Gallo Vito Costantino, classe 1919, internato militare in Bad Sulza, Querfurt, Mucheln; Losito Vito Donato, classe 1918, internato militare in Stalag.

PERUGIA



Il Prefetto di Perugia Antonella De Miro, nel giorno della Memoria, alla presenza della Presidente della Regione Catiuscia Marini, del Presidente della Provincia Nando Mismetti, del Sindaco di Perugia Andrea Romizi e dei sindaci dei comuni di residenza degli insigniti, ha consegnato.28 Medaglie d'Onore ai superstiti, ed alla memoria, ai familiari dei deceduti. A ricordare ciascun militare insignito, su uno schermo le copie autentiche dei fogli matricolari.

TORTORA (COSENZA)



Lo scorso 27 gennaio è stata conferita la Medaglia d'Onore ai familiari del soldato tortorese Nicola Mariano. Tra le cariche istituzionali presenti, il vicesindaco di Tortora Generoso Dulcetti. "È importante tenere vivo il ricordo - ha spiegato Dulcetti – di chi si è sacrificato per il bene della nostra patria. È stato emozionante veder consegnare la medaglia d'onore per i deportati e gli internati dei lager nazisti al giovanissimo Luigi Mariano, nipote di Nicola. Un gesto importante che lascia alle generazioni future il ricordo di ciò che è accaduto, affinché simili atrocità non debbano più ripetersi". La medaglia è stata consegnata dal Prefetto di Cosenza Gianfranco Tomao ai famigliari del soldato scomparso, che hanno ricordato la tragedia del Piroscafo Oria.

SASSARI



Il prefetto di Sassari Salvatore Mulas ha consegnato al giovane Jacopo Fiori di 8 anni la Medaglia d'Onore per il defunto nonno, Giannetto Marogna, sottoufficiale della Marina Italiana. Marogna fu catturato dai tedeschi nel porto di Pola l'8 settembre 1943 e internato sino al 14 luglio del 1945. Fu tenuto prigioniero e costretto al lavoro prima ad Aschersleben in una fabbrica di zucchero e in seguito in una di aerei; infine fu trasferito a Mainz a lavorare in miniere di salgemma.

MACERATA



Il 27 gennaio sono state consegnate in Prefettura le Medaglie d'Onore a 74 insigniti, di cui quattro quelli ancora in vita: Lionello Bianchini, classe 1923, per il quale il riconoscimento è stato ritirato dal figlio Luigi; Ado Grandinetti, classe 1920; Paolo Montali (1918), e Luigi Morichetti (1921). Per tutti gli altri, ormai scomparsi, l'onorificenza è stata ritirata dai familiari.

MEDICINA (BOLOGNA)



Il Prefetto di Bologna Ennio Mario Sodano alla presenza del neo Presidente della Regione Emilia Romagna Stefano Bonaccini, ha consegnato a Palazzo Caprara la Medaglia d'Onore a 24 cittadini. Il vice sindaco Matteo Montanari ha partecipato alla cerimonia in rappresentanza della città di Medicina, in quanto otto medaglie sono state consegnate ad altrettanti parenti di medicinesi deportati in Germania. Ecco l'elenco degli insigniti medicinesi: Dino Ansaloni, Secondo Bersani, Ovidio Fava, Mario Bonetti, Gualtiero Sasdelli, Petronio Grilli, Guerino Vogli, Raffaele Musiani.

RAVENNA



Nel salone degli Stemmi del Palazzo del Governo il Prefetto di Ravenna Francesco Russo ha consegnato due Medaglie d'Onore alla memoria di due reduci dall'internamento nei lager nazisti. Si tratta di Mario Bernabè (nato nel 1921 a Brisighella) per il quale ha ritirato la figlia Domenica, e di Giusto Chiarini (nato nel 1914 a Brisighella) per il quale hanno ritirano i figli Guerrino e Luciano.

ROMA



Il vicepresidente del Consiglio Superiore della Magistratura, On. Prof. Giovanni Legnini, ha consegnato la Medaglia d'Onore alla memoria del soldato Silverio Di Fabio, fatto prigioniero dai tedeschi in Jugoslavia e detenuto per venti mesi nei lager del Terzo Reich.

ROMA



Il presidente del Senato Pietro Grasso, nell'esercizio delle funzioni del Presidente della Repubblica, ha consegnato le Medaglie d'Onore a sette cittadini italiani deportati e internati nei lager nazisti. Alla cerimonia, a cui sono stati invitati a partecipare centinaia di studenti, erano presenti la presidente della Camera, Laura Boldrini, e il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Graziano Delrio.

SONDRIO



Sondrio ricorda le vittime della guerra riconoscendo a otto cittadini valtellinesi e valchiavennaschi, deportati nei lager nazisti, la Medaglia d'Onore consegnata dal Prefetto Carmelo Casabona e dai sindaci, agli eredi raccolti nella sede del palazzo del governo. Mario Futten è l'unico reduce ancora in vita, classe 1923 di Ardenno; alla memoria le medaglie di Giuseppe Acquistapace del 1919, Italo Bombardieri e Cirillo Pizzatti, del 1913, Luigi Guido Felicetti e Luigi Giotta del 1910, Guido Pizzatti ed Ezio Rovelli del 1914.

PAROLE E MUSICA PER EDUCARE ALLA PACE

REPORTAGE DAL NATALE ROMANO DI MUSICOMETA CON LIVIA MAZZANTI, DEDICATO AGLI IMI

Quest'anno la rassegna di concerti Musicometa, dal titolo "Un tacito accordo sonoro. Tregue in musica per un Natale di pace" è stata individuata dall'Anrp per celebrare il settantesimo anniversario della liberazione degli IMI (Internati militari italiani), della fine della Seconda guerra mondiale, e come un contributo culturale alla costruzione di una comune "politica della memoria" tra Italia e Germania: in onore delle vittime, ma anche per mostrare che, da quelle tragedie, i due Paesi hanno tratto elementi di riflessione per lavorare insieme al futuro dell'Unione europea. A tal fine, appare significativo il patrocinio concesso dall'Ambasciata tedesca a questa XX manifestazione.

Musicometa, per la cui realizzazione l'Anrp ha dato più volte negli anni il suo contributo, è apparsa nel 1995 e, sempre all'insegna della qualità e della cultura, si è imposta da subito come uno degli appuntamenti più importanti del Natale romano. La sua creazione e direzione artistica si devono all'organista di fama internazionale, Livia Mazzanti, mentre la parte organizzativa è curata dall'Associazione Culturale Isola dei ragazzi.

Rendendo omaggio all'astro cui si ispira, Musicometa ha descritto attorno al suo sole – ovvero l'organo inteso come strumento eclettico e spettacolare – una sorta di parabola che le ha permesso di attraversare mondi musicali ed espressivi anche molto lontani, ma ricercandone costantemente i punti di contatto.

I percorsi musicali, che si sono articolati in cinque serate, hanno avuto come tema quei brevi momenti di pausa sospesa che punteggiano la vita degli uomini impegnati in guerra: le tregue, quelle incredibilmente possibili. pur dentro i conflitti, grazie solo e soltanto al respiro dell'arte, e quelle non dette, ma scandite da brevi, allusivi segnali d'intesa, per manifestare proprio in occasione del Natale un comune sentimento di libertà e di speranza. Un tacito accordo sonoro, il cui silenzio è tuttavia carico di armonia.

La rassegna si è svolta tra il 26 dicembre 2014 e il 6 gennaio 2015. Il concerto di apertura dal titolo "C'era una volta un prigioniero - La favola di Natale di Giovannino Guareschi", è stato dedicato proprio agli Imi, attraverso quel componimento ricco di immaginazione e ironica malinconia che Guareschi, internato nel campo di Sandbostel, in Germania, Stalag XB, raccontò per la prima volta ai compagni di prigionia la sera della vigilia di Natale del 1944.

La location è quanto mai suggestiva: imponenti sono le canne dell'organo che si stagliano sullo sfondo della Sala Accademica del Pontificio Istituto di



Musica Sacra. Sul palco, unici protagonisti, un grande organo e una semplice sedia. Da un lato la tecnologia multimediale, uno schermo sul quale si alternano animazioni e riprese video curate da Marco Ferrazzoli, consigliere nazionale dell'Anrp, capo ufficio stampa del CNR, nonché stimato critico di Guareschi.

La vita nel lager, rappresentata attraverso l' "occhio segreto" di Vittorio Vialli, e le illustrazioni della Favola di Natale, realizzate dallo stesso Guareschi accompagnano visualmente il melologo e suggeriscono senza ingombrare. In apertura della serata, Livia Mazzanti, soffermandosi soprattutto sui concerti dedicati agli Imi, ripercorre in breve la storia di Musicometa e accenna al padre, anche lui internato, e alle sue poesie scritte durante l'internamento (vedi rassegna maggio-luglio 2008).

In questo nuovo lavoro, i protagonisti sono le improvvisazioni dell'organo e l'abilità vocale di Gennaro Di Biase che ripercorre il testo della favola, regalandoci sollecitazioni emotive: stupore, malinconia, freddo, delicatezza, magia, solitudine, paura. Immaginiamo Guareschi nel campo di Sandbostel, quella notte di Natale, far volare con la fantasia i suoi compagni di prigionia al di là dei reticolati. Livia Mazzanti, all'organo, non ha uno spartito, ma solo il volumetto con il testo scritto e le illustrazioni. Immagina e compone, fraseggia con le note, un dialogo intenso e serrato con l'altra voce narrante, quella di Guareschi e della sua immaginazione. Scroscianti applausi. Livia ha gli occhi luccicanti per l'emozione e la fatica. Qualcuno di noi ha gli occhi lucidi per quel filo di delicata e struggente malinconia che chiude la favola di Guareschi.

Secondo appuntamento il 29 dicembre nella Chiesa Evangelica Luterana di via Sicilia: un duo francese, formato dall'organista Frédéric Blanc e da Stéphane Vaillant, prima tromba dell'orchestra della Garde Républicaine, con la partecipazione di due esponenti della City of Rome Pipe Band Pipe, Francesco Toiati alla cornamusa scozzese e al tamburo Emiliano Barnia. Le musiche sono di Haendel, Bach, Bouvard, Langlaise, Gervaise, Blanc e altri. Con Stille nacht, Silent night, Douce nuit e La tregua della notte di Natale del

1914, ci si addentra ancor più nei meandri della memoria per rievocare in musica quella tregua della notte di Natale del 1914 quando, dal fronte occidentale, i militari tedeschi e britannici, tra loro nemici, smisero di sparare per dare sfogo a canti e fenomeni di avvicinamento fraterno.

Con gli appuntamenti successivi, la rassegna è entrata nel vivo delle tensioni dei nostri giorni: la serata del 3 gennaio 2015 si è svolta nella sede del Patriarcato dei Cristiani d'Oriente, ovvero la Chiesa di S. Maria della Concezione in Campo Marzio, in piazza della Maddalena. Protagonista del concerto sul tema "Caravanserraglio. Sosta terna sulla via di Damasco" è stato un trio animato dal suonatore siriano di oud Saleh Tawil, dall'egiziano Ashraf Said e dal musicista sardo Carlo Cossu.

"Per II vento di pace del bajan. Una corrente di suoni dall'est", Vladimir Zubitsky, virtuoso ucraino di bajan (strumento analogo alla nostra fisarmonica e diffuso nei paesi slavi) si è esibito il 4 gennaio nella Chiesa di S. Maria Maddalena.

La serata conclusiva ha visto ricostruire il 6 gennaio, l'atmosfera di un concerto svoltosi realmente attorno all'Epifania del 1943, proprio nella Chiesa Evangelica Luterana. "Roma, gennaio 1943. Un'Epifania tra suono e sogno", rievoca con lettura scenica e musica un episodio raccontato nel «Ritratto della madre da giovane», il romanzo di Friedrich Christian Delius sulla storia personale dell'autore, tradotto in italiano da Gianlupo Osti, ex internato nei lager nazisti. E il gennaio del 1943. Nove settimane prima Margareta Delius è arrivata a Roma dalla Germania per incontrare il marito Gert che, dopo essere stato ferito in Russia, svolge un lavoro d'ufficio nella città eterna.

Hanno passato solo un giorno insieme, poi lui riceve l'ordine di un trasferimento immediato in Africa. Lei, all'ultimo mese di gravidanza, cammina per le strade del centro di Roma; una passeggiata durante la quale conosciamo - seguendo il flusso dei suoi pensieri - il suo breve passato, la storia della sua famiglia e del suo amore per Gert, e infine quello che pensa del nazismo. Infatti, forse la lontananza dalla Germania l'aiuta a cambiare prospettiva. E ora osserva la differenza tra la truce aquila delle insegne tedesche e quella romana che è diventata simbolo dello spiritualismo di San Giovanni. E il rumore della guerra finisce per essere soffocato dalla musica dell'organo in Chiesa.

Le note di Haydn e di Bach, le parole musicate dei salmi confortano, danno pace, unificano, infondono speranza. Finché anche la morte, invocata come sorella del sonno, viene sconfitta e tace il rombo dei cannoni. Il lavoro è stato interpretato da Stefania Bogo (voce recitante), Ensemble Labyrinthus Vocum, diretto da Lorenzo Macrì, Quartetto Delius e Livia Mazzanti all'organo. La rappresentazione, per la sua complessità e la levatura artistica degli interpretie, e per l'armonia tra musica e recitazione ha sollecitato un'entusiastica risposta del pubblico che ha applaudito a lungo.

Come Anrp, auspichiamo altri incontri così per un'educazione alla pace attraverso la musica, e altre iniziative artistiche che valorizzino, come ha fatto questa, la memoria e le tragedie passate ed attuali nel mondo. Anche il ricordo e l'evento più tragico e doloroso, infatti, possono diventare un battito d'ali, un messaggio leggero, poetico, di speranza, a rassicurare che dall' incubo della guerra e delle violenze ci si può risvegliare. (red.)

LA GRANDE GUERRA TUTTI FIGLI DELLA STESSA PATRIA

RESOCONTO DELLA TERZA "CONVERSAZIONE DI STORIA" PROMOSSA DALL'ANRP CON GIOVANNA PROCACCI

di Roberto Manuel Michelangeli

A Palazzo Mattei di Giove a Roma si è tenuto il 3 dicembre scorso l'incontro con la storica Giovanna Procacci per la terza delle cinque "Conversazioni di storia" promosse dall'ANRP. Argomento: i prigionieri italiani nella Grande Guerra, con un marcato, doveroso accento nei confronti della memoria e della verità storica, sulle responsabilità italiane.

Introdotta da Lauro Rossi, la storica spiega la situazione dei soldati italiani nel primo conflitto mondiale, con particolare attenzione ai mezzi con i quali lo Stato tentò di scongiurare il pericolo rappresentato dalla diserzione dei militari. Quello che ne risulta è un quadro inquietante: la diserzione veniva considerata grave e imperdonabile al punto da reputare il colpevole di turno un "nemico della patria"

(inevitabile il collegamento con la Germania nazista, nella quale i disertori venivano considerati alla stregua degli ebrei). In alcuni casi estremi, per i disertori venivano improvvisati veri e propri plotoni d'esecuzione. Chi veniva catturato diventava, inconsapevolmente, un esempio in carne ed ossa del messaggio che il governo italiano voleva mandare al proprio esercito: perire sul campo per mano del nemico o venir torturati, a volte assassinati, dai propri connazionali, o finire in un campo di concentramento? Meglio dare la vita per noi o farsela togliere da noi? Con questo modus operandi, una coercizione "sottile", lo Stato teneva a bada il suo stesso esercito e lo metteva nella non piacevole situazione di temere, in egual misura, gli stessi che stava difendendo e il nemico "ufficiale". È probabilmente questa una delle basi che creò i presupposti per situazioni drammatiche come Caporetto.

Di tutto ciò se ne è sempre parlato molto poco.

Noi italiani, lo sappiamo bene, possediamo una memoria non proprio coerente e non sempre in linea con la verità storica; tendiamo spesso a creare una realtà parallela e alternativa a quella reale. Provate a fermare 10 passanti per strada e chiedete loro la prima parola, il primo nome proprio o, ancora meglio, la prima battaglia che gli viene in mente pensando alla Grande Guerra. La risposta, nove volte su dieci, sarà Caporetto, la dodicesima battaglia dell'Isonzo, altro nome con la quale è passata alla storia. Alla successiva domanda: cosa ha rappresentato Caporetto? nove su dieci risponderanno che fu la più grave sconfitta subita italiana della Prima Guerra Mondiale. E poi? Cadorna? Capello? La seconda armata? I prigionieri italiani? E la seconda convenzione dell'Aja del 1907 violata nei campi di Mauthausen e Theresienstadt, solo per citare due esempi? Silenzio.

Non lo facciamo di proposito, come scritto in precedenza. Quel proposito conscio e un pò vigliacco che spinse, ad esempio, i vertici militari a scaricare le responsabilità di Caporetto interamente sulla vigliaccheria



della seconda armata al fine di coprire gli errori del proprio Comando. Scomodando due dei più grandi cantautori del secolo scorso, potremmo scrivere: "Chi diede la vita ebbe in cambio una croce", vero "Generale dietro la collina"? La croce dei plotoni e la croce del post Caporetto, fatta di dimenticanze e campi di concentramento.

Dov'era il Comando Supremo quando, a Mauthausen, veniva violata la seconda convenzione dell'Aja ai danni dei figli d'Italia? Le deportazioni, le razioni di cibo insufficienti, la mancanza di mezzi per contrastare il freddo pungente. E la morte. E il pugno di ferro che diventa guanto di seta, lo "scarica barile" che finisce nel cassetto dei



ricordi da non tramandare e Vittorio Veneto a pulir le coscienze ed a render magnifica la fine del racconto.

La storia viene scritta dai vincitori e sotto al tappeto centimetri di polvere al coperto e impossibili da cancellare. Il colore rosso può essere usato come semplificazione di tutto: rosso è il colore del vino usato per brindare a una vittoria, allo stesso tempo rosso è il colore del sangue sul quale si piange per una sconfitta. Eppure, certamente il sangue non è vino.

IN LIBRERIA

Vincenzo Grienti, Operazione Solidarnosc. Dalla guerra fredda al nuovo ordine mondiale, Salvatore Sciascia Editore, 2014 ISBN 978-88-8241-434-4; pp.240; € 20,00



Il libro di Vincenzo Grienti è uno dei numerosi saggi di carattere storico pubblicati dal noto giornalista, redattore presso TV2000 nonché collaboratore per il quotidiano "Avvenire". Laureato in scienze politiche e delle relazioni internazionali, ha lavorato dal 2001 al 2011 presso l'Ufficio per le comunicazioni sociali della CEI, esperienza da cui ha ricavato quella preparazione ad ampio raggio che gli ha consentito di documentare particolari situazioni storiche, come quella narrata nel presente volume.

L'Autore ripercorre la storia della Polonia nel secondo dopoguerra, ricostruendo in particolare il decennio che va dal 1978, anno dell'elezione papale del Card. Karol Wojtyla, fino al 1989, anno della caduta del muro di Berlino. Le vicende del sindacato Solidarnosc, guidato da Lech Walesa, si intrecciano con il pontificato di Giovanni Paolo II e con l'intensa attività diplomatica della Santa Sede a favore della pace, del rispetto dei diritti umani e della dignità della persona.

Numerose sono le argomentazioni affrontate per le quali Grienti cerca di ipotizzare risposte, mettendo a confronto fatti di cronaca, fonti d'archivio, discorsi ufficiali, giornali dell'epoca e documenti declassificati, oltre che un'ampia bibliografia specializzata. Questioni che oltrepassano i confini polacchi e investono l'intera Europa, a cominciare dal rapporto tra pontificato e dissolvimento dei regimi comunisti dell'Est per toccare altre complesse situazioni di carattere politico e diplomatico.

Molto interessante l'appendice sul tema "La Polonia nelle prime pagine italiane", in cui la storia di quel periodo viene ricostruita attraverso le notizie in primo piano delle principali testate italiane, rispettando l'ordine cronologico degli avvenimenti.

LA PRIMA GUERRA MONDIALE SULLO SCHERMO

GLI ANNI VENTI E TRENTA

Tra gli anni venti e l'inizio dei trenta si affermò un diverso modo agevolato anche da opere letterarie che concorsero a sensibilizzare la coscienza pubblica – di guardare al conflitto ormai concluso. In primo luogo, nonostante in Europa permanessero tensioni internazionali, si attenuò la propaganda di demonizzazione del nemico, che ora fu guardato nella sua dimensione di individuo gettato, anch'egli senza colpa, nel vortice dello scontro. In secondo luogo, cessata l'esigenza di coesione nazionale, si poté elaborare una visione più critica del conflitto, le cui conseguenze erano peraltro sotto gli occhi di tutti. Negli USA l'industria cinematografica, che aveva raggiunto una pienezza di mezzi tecnici e organizzativi che la rendevano un modello per il cinema mondiale, fu libera di esprimersi senza censure: furono prodotti veri e propri kolossal nei quali il pubblico ricercava non solo la magnificenza degli effetti speciali, sempre più verosimili col diffondersi del sonoro, ma anche il punto di vista soggettivo dei soldati che erano stati in prima linea a soffrire, così da aiutare a svelare quella sottile linea divisoria che separava chi aveva vissuto l'esperienza della guerra da chi non l'aveva vissuta.

"The Four Horsemen of the Apocalypse" di Rex Ingram (1921), tratto dal romanzo Los cuatros jinetes del Apocalipsis di Vicente Blasco-Ibáñez, narra la storia di Julio, un giovane argentino di origini francesi che si trova a Parigi allo scoppio della guerra mentre intrattiene una relazione con una donna sposata e, dopo qualche titubanza, raggiunge la linea del fuoco per trovarvi la morte sotto un bombardamento nel corso di un'azione nella terra di nessuno, faccia a faccia col cugino di origini germaniche divenuto capitano dell'esercito del Kaiser. Il film consacrò il divismo di Rudolph Valentino, facendone il prototipo del giovane spensierato e libertino che davanti al conflitto prende consapevolezza dei propri doveri e si arruola volontario per difendere la terra paterna. Il Bene e il Male sono nettamente distinti tra Francia e Germania: nel campo del Bene rientrano i simboli della resistenza all'invasione, dal manifesto della mobilitazione alla parola d'ordine di Pétain "Non passeranno, sino al castello" che esprime le tradizioni cavalleresche francesi. Nell'ambito del Male rientra invece lo stereotipo del tedesco militarista fanatico e violento (gli ufficiali bombardano un paese, fucilano ostaggi civili per rappresaglia e, all'interno del castello occupato, fanno il bagno nella vasca d'oro d'antiquariato, gozzovigliano e tentano uno stupro). Proprio tale tipizzazione provocò le proteste della diplomazia della Repubblica di Weimar, che pretendeva che il popolo tedesco, ormai dotato di una Costituzione fra le più avanzate in Europa, fosse tenuto distinto dal militarismo imperiale.

"The Big Parade" (uscito in versione muta nel 1925 e in versione sonora nel 1931), diretto da King Vidor con la collaborazione di Laurence Stallings, un veterano dei Marines già noto per il successo ottenuto con l'opera teatrale "What Price Glory?", narra la vicenda di James, un giovane ricco che si arruola entusiasta per poi scoprire gli orrori della

di Alessandro Ferioli







trincea, attenuati soltanto dall'amore per Mélisande; dopo aver subito una mutilazione, egli ritorna in patria e trova la fidanzata ormai promessa a un altro uomo, sicché decide di stabilirsi definitivamente in Francia con Mélisande. I punti di forza del film (che rimase in programmazione per ottantasei settimane all'Astor Theatre di New York) erano l'uso di materiale documentario dell'esercito e il realismo delle scene di guerra, ottenute con grande dispiego di uomini e mezzi e accurate ricostruzioni degli effetti dell'artiglieria e delle mitragliatrici. Soprattutto, però, colpì l'aspetto umano dei combattenti: «Io volevo fare un film sincero - ricordò Vidor - Fino ad allora i film sull'argomento, che esaltavano gli ufficiali e la guerra, erano sempre stati falsi. Non si era mai visto un solo film americano che mostrasse la guerra dal punto di vista dei soldati semplici, non uno che fosse realmente contrario alla guerra». Il pacifismo di fondo del film passa necessariamente attraverso il riconoscimento della dignità del nemico: lo si vede nella scena in cui James, in una buca, lotta con un tedesco le cui sembianze sono nascoste dalla maschera antigas;

quando però l'avversario è stato colpito a morte e si leva elmetto e maschera, James vede il volto di un ragazzo come lui, dallo sguardo attonito, e ne resta sbigottito.

Il film di Raoul Walsh, "What Price Glory?" (1926), narra la guerra del sergente Ouirt e del capitano Flagg sul fronte francese dove i due marines, oltre a combattere, si contendono l'amore della bella locandiera Charmaine. Il film, impostato come commistione fra genere bellico e commedia brillante, tratta sostanzialmente di un'amicizia virile resa competitiva dalla rivalità in amore, ma cementata dallo spirito di corpo che fa superare ogni attrito e dalla guerra che chiama gli uomini ai loro doveri. Il film dimostra però anche un chiaro intento pacifista, ravvisabile nella vicenda marginale del ragazzino (chiamato Mother's Boy perché scrive lettere alla madre) che, ferito a morte, grida «Captain Flagg. Stop the blood»: il che allude non solo al sangue del giovane in procinto di perdere la vita ma anche a quello di tutte le vittime della guerra. Le scene di battaglia notturne furono girate con un centinaio di marines, ma ormai l'interesse del pubblico era attirato, prima ancora che dagli

effetti speciali, dai lazzi e insulti che i due protagonisti si scambiano e che i giornalisti a lungo cercarono di interpretare con la labiolettura. Anche il cinema comico affrontò la tematica bellica nello sforzo di riscoprire la semplicità e le buone virtù dopo la disumanità del conflitto. Il risultato migliore fu forse "The Strong Man" di Frank Capra (1926) con Harry Langdon nei panni di un soldato belga che viene fatto prigioniero dai tedeschi, poi diventa aiutante di un uomo-cannone che lo conduce in America dove trova l'amore in una madrina di guerra cieca.

Registi e sceneggiatori non rimasero indifferenti alle suggestioni offerte da mezzi e armi che nel corso del conflitto avevano conosciuto uno straordinario progresso tecnologico. Uno tra i film più significativi fu "Wings" (1927) di William Wellman (già pilota della Squa-driglia Lafayette assieme all'altro soggettista John Monk Saunders), per il quale la Difesa statunitense mise a disposizione mezzi, equipaggiamenti e fanti della 2[^] Divisione dislocata a Christi (Texas) come comparse. La vicenda narra di due piloti rivali per amore di una crocerossina, con un

epilogo tragico. Il film, che casualmente sfruttava la popolarità data all'aviazione in quello stesso 1927 dal primo volo aereo transatlantico senza scalo di Charles Lindbergh, fece impressione per i combattimenti aerei nel cielo, ripresi da macchine da presa fissate sulle ali dei velivoli e accompagnati da effetti sonori come il rombo dei motori e le raffiche delle mitragliatrici, che gli valsero la prima edizione del Premio Oscar (1927-'28) per il miglior film e per gli effetti meccanici. L'esperienza come pilota di guerra consentì a Wellman di orchestrare spettacolari scene di combattimento aereo, come la ricostruzione della battaglia di St. Mihiel del 12 settembre 1918 che aveva contribuito a rompere il fronte tedesco a sud di Verdun: furono impiegati anche venti aerei in volo simultaneamente, applicando diverse tattiche di combattimento, dopo aver pazientemente atteso la comparsa delle nuvole per dare allo spettatore la percezione del movimento dell'aereo rispetto alle masse nel cielo. La tematica aviatoria riscosse un certo successo di pubblico, agevolando ulteriori successi come i film "Flight" di Frank Capra (1929), "The Dawn Patrol" di Howard Hawks (1930), "Hell's Angels" (1930) e "Today we live" (1933) dello stesso Hawks.

«Il 1929 - per dirla con Rondolino - fu un anno emblematico e, come tale, costituisce il punto di riferimento per un'analisi storico-critica del cinema, e in particolare di quella del cinema americano»: difatti la crisi economica e la trasformazione tecnologica dovuta all'introduzione del sonoro modificarono criteri di produzione e portarono a un avvicendamento di registi e attori, chiudendo un'epoca e aprendo nuove prospettive. Nel 1930 uscirono nelle sale due film d'importanza capitale. Il primo, statunitense, è "All Quiet on the Western Front" (1930) di Lewis Milestone, tratto dal romanzo di Erich Maria Remarque "Niente di nuovo sul fronte occidentale", girato

in una versione muta sonorizzata e in una sonora ridotta. È la vicenda di un gruppo di studenti che vengono persuasi da un professore ad arruolarsi volontari e che si ritrovano prima angariati dal sergente durante il corso d'addestramento e poi catapultati nell'inferno del fronte. Il protagonista, Paul, dopo aver preso contatto con la carneficina di uomini cui assiste quotidianamente e dopo l'incontro con un soldato francese che è costretto a uccidere in un corpo a corpo, ha un ripensamento radicale sulla guerra e sul patriottismo: tornato nella sua cittadina per una licenza, si reca a scuola per portare una testimonianza agli studenti e prorompe in un atto d'accusa contro la retorica bellicistica. Incapace di stabilire relazioni autentiche persino con i suoi famigliari, ritorna al fronte ove trova alfine la morte quando, in una giornata di sosta, appena prima dell'armistizio, sporge la testa dal riparo della trincea per cercare di catturare una farfalla, esponendosi così al colpo micidiale di un cecchino francese. Ma la particolarità del film risiede piuttosto nel fatto che il cinema fu usato allo scopo di rappresentare l'orrore della guerra moderna: «Milestone, infatti - scrive Roy Menarini - decise di restituire l'angoscia e lo straniamento dell'esperienza bellica attraverso alcuni procedimenti, quali arditi movimenti di macchina, ambigui stacchi di montaggio, rotture delle convenzioni rappresentative e cura maniacale del dettaglio sonoro (tutto

il film è commentato incessantemente da fragori, scoppi e sibili)». Il film fu ripudiato dai regimi totalitari, al punto che in occasione della prima a Berlino i nazisti gettarono topi morti in platea. Da un altro romanzo di Remarque, "Three Comrades", fu tratto l'omonimo film di Frank Borzage del 1938. Il secondo grande film uscito nel 1930 è "Westfront 1918: Vier von der Infanterie", di Georg Wilhelm Pabst, una produzione tedesca tratta dal'omonimo romanzo di Ernst Johannsen e inquadrabile nel movimento della Neue Sachlickeit (Nuova oggettività) del cinema tedesco che fra il 1924 e il 1929 ricercava una descrizione realistica e impersonale della realtà. È la vicenda di quattro soldati gettati nel vortice della guerra tra bombardamenti, assalti, attacchi dei carri armati e nevrosi, finché il ritorno a casa di uno di essi, in licenza, gli fa scoprire con sconcerto la sua totale estraneità rispetto ai famigliari ignari dell'ecatombe in atto. D'ispirazione ideologicamente contraria fu invece il film "Pour le mérite" di Karl Ritter (1938), che esaltando le imprese della Squadriglia Richthofen suggeriva la necessità di riarmare la nazione nonostante i divieti del congresso di Versailles: «Dobbiamo ricostruire la Germania - dichiara il comandante Prank - che rappresenta gli ideali dei soldati morti al fronte». Ciò valse il plauso di Hitler, che definì la pellicola come «il miglior film mai realizzato sulla storia moderna».





La cinematografia francese conobbe il capolavoro di Jean Renoir, "La grande illusion" (1937), ispirato alle imprese del capitano Armand Pinsard che durante la guerra era evaso rocambolescamente da una prigione militare. Nel film i protagonisti sono il tenente Maréchal e il capitano de Boëldieu, che dopo essere stati abbattuti da un aereo tedesco vengono catturati e rinchiusi prima in un campo di prigionia e poi in un castello-prigione. Tra piani di fuga avviati e abortiti, de Boëldieu approfondisce la conoscenza con il capitano pilota von Rauffenstein, che come lui appartiene alla nobiltà europea e col quale condivide amicizie e parentele. Il tragico epilogo vede von Rauffenstein costretto suo malgrado a sparare a de Boëldieu durante un tentativo di fuga, che riesce appieno a Maréchal e al collega Rosenthal. Per il regista le differenze di classe contano più delle nazionalità: sicché i due aristocratici stabiliscono subito un'intesa che è anche di ceto, così come i soldati provenienti dal popolo si sentono vicini tra loro anche se indossano uniformi diverse. Al di sopra del conflitto, che peraltro non risparmia a von Rauffenstein il dovere di uccidere l'amico francese, restano i sentimenti d'amore e fratellanza e i gesti di solidarietà con cui gli uomini esprimono il meglio di sé: è il caso del militare incaricato della custodia di Maréchal, che gli dona un'armonica, e quello dell'amore tra Maréchal ed Elsa, che divampa a dispetto delle divisioni imposte dai governi. Tra i documentari francesi spicca invece l'opera di Léon Poirier, "Verdun, visions d'histoire" (1928): basato su tipi di fantasia (il soldato, la madre, la moglie ecc.) e su studi accurati della documentazione d'archivio disponibile, ricostruiva l'epopea di Verdun coniugando la grande storia con le piccole storie individuali dei protagonisti e mostrando i soldati di entrambi gli schieramenti come vittime della guerra.

Il cinema italiano offrì poco sotto

l'aspetto qualitativo, sia per i limiti delle risorse tecniche che per la sterile retorica di cui pressoché tutte le opere erano intrise. Della nostra cinematografia, quindi, menzioniamo appena i seguenti titoli: "Sufficit animus" di Giuseppe Sterni (1922), "Il grido dell'aquila" di Mario Volpe (1923), "La leggenda del Piave" di Mario Negri (1924), "Fantasia 'e surdate" di Elvira Notari (1927), "Fiocca la neve" di Emanuele Rotondo (1927), "Redenzione d'amore" di Silvio Laurenti-Rosa (1928), "Le scarpe al sole" di Marco Elter (1935), "Tredici uomini e un cannone" di Giovacchino Forzano (1936) e "Il piccolo alpino" (1940) di Oreste Biancoli. Tra i film documentari ricordiamo: "Grande Italia" (1920), "Giovinezza, giovinezza, primavera di bellezza" (1921) e "Da Quarto a Fiume italiana: l'epopea dannunziana" (1924), tutti di Luca Comerio; "Le tappe della vittoria e dell'ardore italici" (1922) di Silvio Laurenti-Rosa; "Dal Grappa al mare" (1925) e "Gloria" (1925), realizzati dall'Istituto Luce.

sti russi. Lenin emanò il 27 agosto 1919 il decreto per la nazionalizzazione del cinema: quella fu la data di nascita del cinema sovietico, anche se si dové poi attendere il superamento della guerra civile, nel 1922, per vedere avviato il nuovo corso. Alla nuova cinematografia, svincolata dalle logiche di mercato, Lenin attribuì la massima rilevanza: «Per noi – disse al commissario del popolo per l'Istruzione – il cinema è, tra tutte le arti, la più importante». Esso doveva quindi documentare la

Ben maggiore fu l'apporto dei regi-

Fu quindi la rilevanza data al cinema da Lenin, unitamente alle aperture al libero mercato determinate dalla nuova politica economica, a dare slancio alla riorganizzazione dell'industria cinematografica. Sergej Michailovič Ejzenštejn, con il film "Bronenosec Potëmkin" (La

nuova realtà comunista e contribuire

a istruire un popolo in larga parte

ancora analfabeta.

corazzata Potëmkin, 1925) ricostruì l'ammutinamento della famosa unità navale avvenuto nel 1905, scegliendo di dare la massima rilevanza non a singole personalità ma alla folla, personificata grazie ai primi piani delle persone, che si muove tra due personaggi collettivi come la corazzata e la città. Con il film "Oktjabr" (Ottobre, 1927) narrò, invece, gli eventi che seguirono all'arresto dello Zar: dalla formazione del governo provvisorio guidato da Aleksandr F. Kerenskij fino al suo rovesciamento da parte dei bolscevichi in ottobre. Di là dalla sua indiscutibile maestria, Ejzenštejn deve essere ricordato per la tecnica del montaggio delle attrazioni, che consiste nell'interrompere la successione delle inquadrature con l'apparizione di un'immagine fortemente simbolica che visualizzi il concetto che il regista vuole comunicare allo spettatore e, attraendo appunto la sua attenzione mediante la disomogeneità delle immagini, ne stimoli la riflessione e la presa di coscienza ideologica ben più della sceneggiatura. Così, secondo Ejzenštejn, il montaggio intellettuale diventa «un pensiero che trae origine dallo scontro di due pezzi, indipendenti l'uno dall'altro»: in "Oktjabr", per restare ai film citati, alla figura di Kerenskij in attesa di incontrare lo Zar succede l'immagine di un pavone, a simboleggiarne la vanità; mentre in

Bronenosec Potëmkin il gesto di un marinaio che rompe un piatto viene ripreso da dieci differenti angolazioni e montato con le inquadrature in rapida successione, a simboleggiare la portata storica dell'inizio della rivolta.

La lezione di Ejzenštejn fu assimilata e approfondita da altri registi. Uno di questi è Boris Vasilevič Barnet, regista di "Okraina" (Periferia, 1933). Film ambientato nel 1914 in una cittadina industriale ai confini della Russia zarista, ha per protagonisti due fratelli, uno dei quali attivista rivoluzionario e l'altro volontario entusiasta, che si ritrovano entrambi al fronte, dove prendono coscienza della guerra e della sua inutilità; il più giovane muore in prima linea, mentre il maggiore verrà fucilato per aver inneggiato alla fratellanza tra i popoli alla caduta dello Zar.

Conformemente all'ideologia imperante, il film condanna la guerra come imperialistica, sostenendo la solidarietà di classe su scala internazionale. Muta anche, in tal modo, la concezione del nemico: è esemplare la scena in cui il vecchio Kadkin, nonostante abbia appena perso un figlio al fronte, salva un prigioniero tedesco dal linciaggio gridando: «Non è un tedesco, è un calzolaio!». Sul piano formale, Barnet sperimenta l'asincronismo, cioè la mancanza di corrispondenza fra suono e immagine, che in aggiunta al mon-

taggio alternato di sequenze diverse produce metafore audiovisive pregne di significato: ad esempio, le inquadrature di soldati in trincea si alternano a quelle della cucitrice meccanica della fabbrica di stivali militari, mentre il rumore della cucitrice si sovrappone all'immagine della mitragliatrice che falcia i soldati russi.

Mentre Ejzenštejn costruiva un'epica delle masse, un altro regista si concentrava invece sull'individuo come personaggio esemplare: la piccola storia degli umili nel contesto della grande storia costituisce così il tema privilegiato del film di Vsevolod Illarionovič Pudovkin, "Konec Sankt-Peterburga" (La fine di San Pietroburgo, 1927), realizzato per il decimo anniversario della Rivoluzione d'ottobre. Il protagonista è un giovane e ingenuo contadino sprovveduto, assunto in fabbrica, che dopo aver denunciato gli organizzatori di uno scio-pero, provocandone l'arresto, si converte e partecipa da protagonista all'assalto del Palazzo d'Inverno.

Se nel cinema occidentale era presente il tema del ravvedimento del giovane spensierato che attraverso la guerra prende coscienza dei propri doveri verso la patria, nel film di Pudovkin l'analisi s'incentra sulla presa di coscienza dei doveri di classe che sfocia nell'impegno rivoluzionario.



BIBLIOGRAFIA

- G. P. Brunetta, Storia del cinema italiano, Vol. 1, Editori Riuniti, Roma 2001
- N. Bultrini e A. Tentori, Il Cinema della Grande Guerra, Nordpress, Chiari 2008
- G. Ghigi, Le ceneri del passato. Il cinema racconta la grande guerra, Rubbettino, Soveria Man-nelli 2014
- Il cinema Americano, vol. I, a cura di G. P. Brunetta, Einaudi, Torino 2006
- G. Rondolino, Storia del cinema, Vol. I, UTET, Torino 1977
- G. Sadoul, Storia del cinema mondiale,
 Vol. I: Dalle origini alla fine della II guerra mondiale,
 Feltrinelli, Milano 1972
- L. H. Suid, Guts and Glory. The Making of the American Military Image in Film, The Universi-ty Press of Kentucky 2002



A sinistra dell'ingresso del Mausoleo (nella foto di fronte a Mattarella), le tre composizioni deposte dall'ANRP il 4 ottobre 1970, consistenti in un masso del Monte Pasubio, una teca su marmo contenente terra proveniente da cimiteri di guerra d'Europa e d'Africa e un'artistica Corona in bronzo con filo spinato proveniente da lager nazisti.

"L'ALLEANZA TRA NAZIONI E POPOLO SEPPE BATTERE L'ODIO NAZISTA RAZZISTA, ANTISEMITA E TOTALITARIO"

SERGIO MATTARELLA

Il primo atto del neo Presidente della Repubblica è stato la visita privata alle Fosse Ardeatine, luogo dell'eccidio nazista in cui morirono 335 persone.